

GLI ZINGARI DELLA REGGENZA

18363

2

GLI

ZINGARI DELLA REGGENZA

SEGUITO DEL ROMANZO

IL CASTELLO DE' FANTASMI

PER

Saverio Montepin

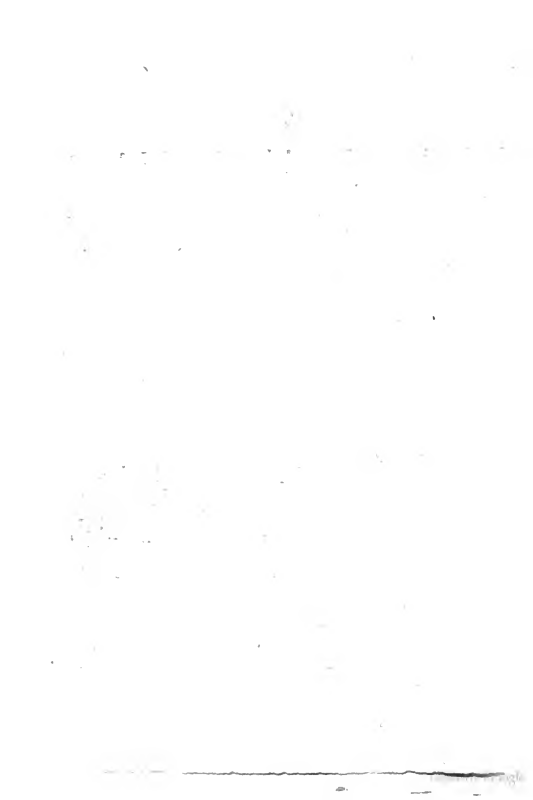
1.^a versione italiana

VOL. II.



NAPOLI

S TABIL. TIP. DELLE BELLE ARTI
1858



(Continuazione del capitolo XXI)

Quando il Signor de la Tremblaye discese l'ultimo scalino si trovò in una specie di corridoio sotterraneo che a capo di quasi mezz'ora si trovò aver percorso interamente.

Un sospiro uscìgli nuovamente dal petto.

Egli si vedea se non sicuro, almeno al coperto di qualche insidia.

Il luogo dov'era penetrato era immensamente vasto, tutto formato a volta, ma bassa.

Fu colpito da un freddo sensibilissimo.

Egli lo esaminò palmo a palmo.

Le mura erano buona parte coperte da grandi macchie, prodotte dalla grande umidità che le trapelava.

Nel camminare i suoi piedi calpestavano degli oggetti durissimi, ch'egli in sulle prime non avea potuto discernere.

Poi si curvò, bassò il lume e distinse mucchi di ossa spolpate, teschi, e corpi umani anche interi, chi mutilati della testa, e chi mancanti di altre membra.

Raulo rimase estatico.

Quando più s'internava Raulo, maggiore spettacolo a lui si offriva.

Altro oggetto anche più serio s'impadronì subito della sua attenzione.

Il pavimento dall'una parte all'altra era coperto di caratteri lapidari, e di epitaffi scolpiti l'uno accanto dell'altro.

A Raulo parve per un momento vedersi aperto davanti il terribile libro di Ezechiello, le di cui lugubre pagine non rinchiudono che lutto, lamenti, e disgrazie.

Queste fatali scritture importunavano i suoi occhi, e sembravano sollecitarli a leggere il loro muto linguaggio.

— Cosa mai vogliono additarmi questi tri-

sti interpreti?... soggiunse il signore de La Tremblaye. Ohimè... essi vorranno dirmi che sotto la loro stretta superficie furono deposte alcune porzioni d'argilla, che ora insensibile, ma altre volte animata, ebbe il moto, la vita, e la parola — Quelle scritte sono ora incaricate di conservarne i nomi. Senza di esse, senza questa pietra fedele i loro nomi, e la loro memoria sarebbero di già caduti in una eterna dimenticanza.

Dopo questa riflessione Raulo avrebbe voluto involarsi da quel luogo d'orrore, e cercava di fuggere altrove gli sguardi.

Ma dovunque li portava questi non miravano che ossa, sempre ossa!

— Oh!... sclamò il cavaliere, io non passava mai vicino a questi luoghi, ove la morte ammassa gli avvanzi della specie umana, affinchè la malinconia non s'impadronisse di me. Ma ora mesto e pensieroso qual io mi sono, calpestando questi monti venerabili, debbo ricordare a me stesso, che un tempo fu in cui essi vivevano come me, un tempo verrà in cui sarò polvere com'essi.

I due terzi della notte erano già decorsi.

Il lume era per spegnersi.

I chiari ora vivaci, ora morenti l'annunziavano.

Raulo dopo un secondo rimase al buio.

La speranza incominciava ad abbandonarlo.

Egli era il volontario prigioniero di quel luogo di dolore.

Si figurava colà una notte eterna per esser tanto sotterra.

Adagiassi quindi su d' un mucchio di ossa, e riflettè ponderatamente alla sua posizione, come ad un estremo partito a scegliere.

Ma qualunque fosse stato era sempre pericoloso.

In prima pensò di rimanere ivi fino a che l'inedia non l'avesse tolto al mondo.

Poi pensava essere una viltà il rimanersi così da infingardo.

Quindi si decideva a percorrere nuovamente il lungo corridoio ascendere la scaletta di fabbrica e internarsi nella camera de' funerali.

Per cosa fare poi?

Questo era quello che Raulo non sapea affatto.

Se per poco a lui fosse riuscito chiamar gente, questa l'avrebbe scorto un omicida alato alla sua vittima, indi senza procrastinazione sarebbe arrestato e con lotto al patibolo.

E non potea egli vendicarsi? non potea vendere a caro prezzo la sua vita?

Sì, questo era ciò che pensava.

Trattavasi di scampare ad una morte ignominiosa.

Egli si batterebbe con quanti se gli presentassero innanzi, e se anche fosse rimasto morto, sarebbe almeno stato una morte da eroe, e non da cordardo.

Ma come affrontare un tanto pericolo? con qual mezzo difendersi?

Egli non avea più arma. La sua spada erasi spezzata, non era più atta a potersene servire, dunque sarebbe stato inutile ogni tentativo. La morte era certa.

Immerso in questi tristi pensieri il sig. de La Tremblaye sosteneva il suo capo sopra ambo le mani, e così rimase per qualche tempo, come in preda d'un assopimento letargico.



CAPITOLO XXII.

Un raggio di speranza.

Passato poco tempo Raulo si risvegliò.
Egli alzò gli occhi fin sotto quella volta e gli
parve di vedere una scarsa luce.

Credette di sognare.

Ma questa non era mica un sogno.

Raulo la vedeva realmente.

La luce emanava da una feritoia situata all'estremità d'un muro.

Quest'apertura dava quella luce che a gradi a gradi diveniva più distinta.

Il cuore del nostro avventuriere palpitò di gioia.

Era l'alba che spuntava, era il raggio dorato di Febo che spandeva la sua prima luce.

Un pensiero, un solo pensiero prevalse in lui, quello d'esser salvo.

Raulo si alzò.

Il poco lume che partiva dalla feritoia era bastante ad illuminar qualche angolo di quel sotterraneo.

Il sig. de La Tremblaye l'esaminò nuovamente.

Egli s'avvide d'un enorme sasso.

A stento lo tirò fin sotto la feritoia, in modo che salendovi era alla portata di pervenirvi con una mano.

Il vano però era troppo stretto, e non potea permettere l'ingresso ad un uomo.

Tra que'mucchi di ossa, Raulo ne scelse uno il più forte.

Con quello battè con tutta la forza de'suoi muscoli incontro quel muro.

Il fabbricato era antichissimo, e non mai restaurato fin dalla sua fondazione.

Pochi colpi dativi bastarono.

Quel fragile muro cedette ell'assalto. Molte

pietre caddero in giù e l'apertura divenne in modo da permetterne benissimo l'uscita.

Raulo puntellò una mano sul parapetto del muro, sospese in equilibrio il corpo, ed appoggiato il petto sopra una delle pietre, s'inerpicò in maniera che si vide alla portata di potere esaminare il luogo che andava ad occupare.

Immensi sfasciumi di pietre stavano all'esterno, ammonticchiate le une sulle altre a specie di alta montagna.

Il cavaliere con l'occhio osservò l'altezza che dovea saltare.

Ma non era che di poco, poichè quel monte di pietre terminava a pochi piedi di distanza dalla feritola.

Raulo non volle più riflettere nè dove sporgeva quel luogo, nè qual via di scampo offrisse.

Si contentò d'un vasto giardino murato, ed incolto, senza più calcolare.

Purchè lasciava quel luogo di tenebre egli era contento ovunque.

Con un salto avea raggiunto il monte di pietra e lasciato il cimitero.

XXIII.

La bocca d'inferno

Il signor de La. Tramblaye non potea dirsi ancora salvo.

Si dette a percorrere quello spazio incolto di terra seminata solo di erbe selvatiche, che s' aumentava a dismisura sempre più.

Questo recinto era murato, ma le mura che l' accerchiavano non erano però d' una smisurata altezza.

Era facile il sorpassarle.

Raulo si provò , e vi riuscì senz' alcun pericolo.

Egli sì trovò in una strada solitaria, che serpeggiando a guisa di rampe conduceva in una via anche più solitaria e disabitata molte leghe distante da Parigi, che il cavaliere, dopo d'essersi orizzontato, ricordò chiamarsi da' viaggiatori: *La bocca d' inferno*.

In ogni modo Raulo respirava aria libera. Egli era salvo, e comunque la via avesse offerto solitudine e disastri, era sempre una strada che si affaceva alla sua condizione per essere fuori del centro della capitale.

Il signor de La Tremblaye camminò per un giorno intero senza mai riposarsi.

Ma alla fine si vide stanco e rifinito.

La notte gli era sopravvenuta, ed egli trovavasi in un folta foresta.

Il passarla colà per intera sarebbe stata una imprudenza.

Diede pochi altri passi, ed a poca distanza da lui scoprì un lume poi altri, poi molti.

S' avvicinò molto di più.

A misura che s' accostava maggiormente il lume spandeva innanzi a lui i suoi riflessi fino a che non fu al caso di distinguere il luogo preciso donde partivano.

Raulo vide una gran tenda attaccata con delle corde a diversi rami di quercia.

Molti uomini e donne v' erano al disotto di essa formanti un cerchio,

In mezzo ad essi v' era situata una catasta di legna a guisa di bara funebre coperta da un panno di tela nera, sopra del quale si vedea disteso un cadavere.

Questi uomini, e queste donne doveano appartenere a diverse nazioni, se si volea giudicare dal loro linguaggio.

Vari di essi erano francesi.

A voce bassa mormoravano un'orazione a guisa di prece funebre.

Il signor de La Tremblaye era rimasto immobile spettatore dietro un grosso pino selvatico.

— Da ieri in quà, disse tra sè Raulo tutto, ciò che mi si presenta dinnanzi è lutto! . . sciagura . . . distruzione! . . Dio mio! . . troppo presto la tua folgore piomba sul mio capo...

Qui la mente di Raulo s' ingolfò in più tristi pensieri.

Adesso tutto la sua vita gli si parava dinanzi come una scena da teatro.

Si fermò quindi col pensiero a Giovanna, a quella fanciulla ch' egli avea ingannata, e poi abbandonata, sebben non per sua volontà, in balia di sè stessa, in braccio alla sorte.

Questo pensiero più di ogni altro il trafiggea crudelmente.

Questo pensiero l' avea sì fortemente assalito, che il fece disperare, ed anche per la seconda volta pensare a togliersi la vita.

Ma con la perdita della vita finisce ogni sorta di speranza, e Raulo non l' avea perduta che apparentemente, come buona parte degli uomini, e nell' anima sua quel raggio vivificante avea piantato i suoi cardini.

— Nò diceva egli dopo essere stato qualche poco a riflettere, io non voglio morire che quando il cielo lo comanda. In quanto a me debbo e voglio conservarmi questa vita. Il tempo è l' amico degli uomini, egli è il maestro della vita, egli potrebbe operar miracoli . . . Io spero ancora ! . .

Quindi si rivolse nuovamente alla tenda.

Una fiamma portata dal vento spandeva per l' aria una densa nube di color rossiccio, e sperperando migliaia di faville di fuoco le conduceva infino a Raulo.

Il signor de La Tremblaye si volse direttamente al luogo donde questo fuoco proveniva.

Gli uomini e le donne dapprima formanti un cerchio, s' erano divisi in vari gruppi.

Il fuoco era stato attaccato da essi stessi a quella specie di rogo che sosteneva il cadavere.

Più che altro prevalse un moto d'involontaria curiosità in Raulo.

Egli si decise andar loro incontro, ed interrogarli.

Col fatto pose in esecuzione questo suo progetto.

XXIV.

Gli Zingari

Il signor de La Tramblaye col suo solito portamento nobile e maestoso si diresse verso quelli attendati.

Il suo ricco abito, le lunghe piume nere sul cappello, e l'elsa della sua spada di oro e diamanti, lo facevano maggiormente comparire uno de' primi oristocratici della capitale.

Appena quella turba lo vide avanzarsi si volse a lui.

Non fuvvi sguardo che non cadesse sul nostro giovane avventuriere.

La vestitura di quelli era semplicissima ed avea una certa relazione col costume greco.

Però tutti vestivano ugualmente uomini e donne.

I loro piedi nudi erano coperti da sandali rossi allacciati alla gamba per mezzo di una trina verde.

I calzoni a larghe brache cadevano spensieratamente dalla vita, fin sotto le ginocchia a cui venivano legati con nastro rosso.

Una specie di blusa grigia scendeva loro da sugli omeri a larghe maniche fermata nella vita con una cintola di cuojo nero.

A tracollo sostenevano un mantello avvolto a forma cilindrica, che pendeva dalla dritta.

Al lato sinistro legato ad un laccio rosso cadeva pensoloni un fiasco di creta coperto di pella.

Ognuno avea una specie di sacco, entro cui v'era l'occorrente per se.

Questo consisteva in una o due camice di tela, un altro pajo di sandali, ed una pelle piegata a più riprese, ed attaccata con una

corda, la qual pelle seneservivano nell'inverno per sottrarsi per quanto poteano dal freddo.

La loro testa veniva coperta da un lungo berretto di lana nera, alla cui estremità calava un fiocco simile.

Le donne potevano distinguersi dagli uomini da che a queste calavano lunge e sperperate le chiome da sotto il berretto, e ne coprivano le spalle come un nero mantello.

Raulo pervenuto ad essi guardava un per uno nel viso, ma i suoi occhi si fermarono sopra il più vecchio.

La fisionomia di questi era maschia.

Avea un mento piuttosto lungo contornato da una barba folta e bianchiasta, come pure i mustacchi.

Gli occhi castagni quantunque contassero una buona età, pure erano tutto altro che spenti, e dimostravano, che nelle loro primizia aveano scintillati di vigore immenso.

Due folte palpebre, e due grossa sopracciglia l'ornavano, e sott'essi un naso aquilino.

La sua fronte era larga ed increspata da molte rughe, dove si leggeva l'ambascia, il dolore, e la miseria d'una vita trascorsa.

Infine all'occipite era calvo, ma da questo

in poi gli scendevano al tergo lunghi capelli color cenerino.

Le mani erano ruvide, e grossolane.

Ciò dinotava l' indefesso travaglio ne' suoi primi anni,

La voce era aspra piuttosto che insinuate e dolce, ed il moto spontaneo, ed irruente talvolta. Testimoni chiari d' una vita passata nel cordoglio.

Il corpo di lui cominciava ad incurvarsi sotto il peso degli anni, come una quercia annosa.

Fu a questi che Raulo s' indirizzò, e vi rimase lungo tempo innanzi senza dir parola.

Gli occhi di quell' uomo si spalancarono.

Egli il guardò dal capo ai piedi, e vedendolo continuare in un ostinato silenzio, egli pel primo prese la parola:

— Signore, disse, che mai vi mena a questi luoghi e a noi?

— Buon vecchio, rispose il signor de La Tremblaye, non vi spaventate. Il solo caso è che qui mi guida.

Il vecchio sogghignò ondolando il capo.

— Sarei desideroso sapere, rispose Raulo la cagione di quelle fiamme, che poco fa provocate.

— Quelle fiamme! . . . ripetè il vecchio.

— Sì.

— È nostro costume, anzi è un giuramento dato tra noi, di bruciare il cadavere di uno de' nostri quando è tolto alla vita.

— Ma chi siete voi.

— Alle vesti, al modo con che siamo sempre pronti a mutar tetto, non ci avete riconosciuti! . .

— Qual' è dunque la vostra patria? . .

— Il mondo.

— E il vostro tetto . . .

— Il cielo.

— Senza dubbio siente . . .

— Zingari.

Raulo si tacque, e nuovamente volse gli occhi intorno a se.

A poco apoco tutti gli altri s'erano aggruppati intorno a lui, e lo guardavano con occhio di sorpresa.

In un momento il cavaliere parve assorto in un pensiero.

Tosto si scosse da quel letargo, e stendendolo la destra al vecchio dal quale venne corrisposto, ed a cui pel primo avea indirizzata la parola, si fece a dire con animo deciso:

— Ebbene io sarò de' vostri.

— Voi! . . disse il vecchio.

— Egli ! . . dicevauo tutti l' uno rivolto all' altro con la massima sorpresa.

Si . . . riprese Raulo, io voglio dividere la vostra vita . . . i vostri stenti . . . la vostra miseria . . .

Il vecchio lo guardò con occhio perspicace.

— Figlio mio, riprese questi, ritornate addietro . . . segnatevi la fronte, e desistete da questò proposito , potrebbe farvi piangere il resto de' vostri giorni. Voi siete ancor giovane. La vita nelle vostre vene scorre bella e vigorosa Godetela . . . godetela pure negli agl e ne' piaceri, e lasciate in pace questo branco d' uomini, che si liba delle angosce , e che alimenta la vita con periglio , poco pane , e molte lagrime.

— Mi credete voi dunque felice . . . avventurato ! . . disse Raulo.

— Almeno lo penso.

— Ah , v' ingannate . . . v' ingannate. Le primizie della mia età furono splendide, oltre-modo lusinghiere. Ne' primi anni di mia giovinezza questa venne eclissata , poi di nuono comparve una stella amica che mi guidava sempre . . . Ohime ! . . io l' ho veduta allontanarsi da me . . . deviare il suo corso regolare . . . l' ho veduta di poi d' un colore oscu-

ro , mentre prima il suo lucido era ecclisante come quello del più prezato smeraldo.. Ora non è più.

Io non l' ho più vista . . . nè la vedrò mai più ! . .

Tutti aveano udito parlare Raulo , e più l' ammirazione cadeva sopra di esso.

Il vecchio rispose.

— Quando è così siete libero della vostra volontà , ma però fa d' uopo che ponghiate mente a quel che fate, e perciò bisogna che io v' istruisca.

— Partate.

— Il vecchio fece cenno con le mani agli altri che si fossero più avvicinati.

Tutti ubbidirono.

Quegli continuò.

— Abbenchè noi fossimo uomini come tutti gli altri, pure il solo nome di zingaro porta con se l' odio, e l' esacrazione di tutto il genere umano. Possa perdonarlo Iddio ! Noi accattiamo la vita con andar nomadi , erranti per ogni via, per ogni paese, per ogni città. Ognuno deve cercare di travagliare, e tutti vengono adibiti ad una cosa. Il carbone, ed il ferro sono gli utensili necessari per un tal lavoro. L' inverno si tira innanzi così, la state

tutti si sperperano per riunirsi ad un punto di convenzione. Oguuno di noi penetra nelle bettole, nelle case, in altre botteghe, ivi cerca d' insinuarsi nell' animo di qualcuno degli abitatori, e gli si fa ad indovinar la ventura.

— Anche di più, disse Raulo.

— Sareste voi istruito nell'arte degli indovini? . . chiese uno de' più giovani.

— Ve ne darò le pruove.

— Tanto meglio.

Ad un cenno di quest'ultimo tutti si tacquero nuovamente.

Il vecchio continuò.

— Ciò che si raccoglie per qualunque frutto, e per qualunque via egli possa esserne giunto, si deve gustarne in comunità. Spesso i soldati, o qualcuno della polizia c'inseguono, si accingono a percuoterci delle volte. Noi dobbiamo difenderci, se anche fossimo sicuri di soccombere.

Quì il vecchio fermossi.

Forse gli era mancata la lena.

Ma il silenzio continuava.

— V'è altro ad espormi? disse Raulo.

— Ancora un poco, rispose il vecchio. Un delatore scoperto in un di noi è punito colla morte. Quando ognuno si trova solo è libero

di operare a suo talento, ma quando si è nella comunità bisogna prestare cieca ubbidienza a ciò che da un maggiore viene imposto ai compagni ; mai lagnanze, propensione ad ogni incarico che gli viene imposto. Acconsentite a tutto ciò ?

— Accosento.

— Incontrate difficoltà alla regola contratta dalla comunità ?

— Nessuna.

— Siete dunque decisamente risoluto ?

— Decisivamente.

— Siete certo di persistere ?

— Certissimo.

— Vi sarebbe pericolo di pentimento ?

— Mai.

— Il vostro nome ?

— Raulo.

— Al giuramento allora.

Il vecchio chiamò di nuovo col gesto intorno a se tutti gli zingari , e gl' invitò ad assistere al giuramento d'un novello commilitone.

Ognuno pose una mano al cingolo di pelle che accerchiava la vita, e ne trasse un' arma a guisa di scimitarra.

Tutte queste scimitarre formarono un sol gruppo riunendo tutte le punte ad un medesi-

mo sito, mentre ognuno di essi ne sosteneva l' elsa con la destra.

Raulo fu situato nel mezzo, e corredato anch' egli di un' arma simile, che collocò parimente come le altre.

Ad un segnale del vecchio tutto le punte furono rivolte al cielo.

Poi furono abbassate infino a terra.

Raulo eseguiva tutto ciò come un automa.

Il più giovane de' zingari fece inginocchiare Raulo con ambe le ginocchia al suolo.

Il vecchio gli sì avvicinò, mormorando una specie di preghiera in francese.

Alla fine di questa preghiera tutti risposero con unisono tuono.

Raulo si alzò.

Allora per prima il vecchio, e poi gli altri un per uno baciaron in fronte al nuovo arrivato.

Dopo tutti si schiararono formando due file.

Il vecchio diede un ordine, e tosto tutte le donne vennero innanzi provvedute di nacchere e tamburrini, ed eseguirono un grazioso balletto a costume loro.

Poco di poi, il vecchio aprì un piccolo sacco foderato di pelle e ne trasse un abito simile a quello ch'essi indossavano.

Raulo si spogliò del suo , e fu vestito come quelli.

Il suo volto però era sempre nobile, sempre ardito, i suoi occhi sempre vivaci, e scintillanti d'una gioja feroce.

Il nome de La Tremblaye veniva ad essere cancellato.

L'obblio lo copriva.

Sotto di quelle ruvide vesti non si vedeapù il Raulo d'una volta.

Si scorgeva soltanto uno zingaro.



XXV

Nuova vita di Raulo.

Era scorso incirca un mese da che il sig. de La Tremblaye avea adottato quella nuova esistenza per lui.

Ma Raulo però non operava mai senza un principio.

Egli nascondeva i suoi fini , e sebbene questi stranamente avessero solo nella sua mente potuto aver ordine , pure egli li volea secondare.

Ecco ciò che pensava.

Era sicuro che appena ritornato il reggente immense investigazioni avrebbe dovuto mettere in opera per rintracciare la sua persona.

Egli era solo, ed abbenchè forte e risoluto, pure, di quella sua resistenza non potea troppo fidarsene.

Il mettersi a capo d'una banda l'era ben difficile nell'attuale sua posizione.

Egli avrebbe avuto bisogno di molt'oro, e questo non potea più averne, per esserne, come abbiamo veduto, la fabbricazione distrutta dalle fiamme.

E poi rinvenire questi uomini che si sarebbero associati a lui.

Senza mezzi come sperare, come ottenerne una cieca obbedienza.

Quella banda di zingari dunque, gente tutta perduta, avvezza alla miseria, al disagio, agli stenti, pronta sempre a girovagare, insensibile quasi a' rigori delle stagioni, propensa a guadagnarsi la vita, a sostenerla anche col pugnale, impavida alla morte, questa gente, ripetiamo, si affaceva perfettamente a lui.

Egli perverrebbe a comandarla, ad imporla, a dominarla.

Tutto ciò avrebbe potuto partorire il suo

effetto a qualche mira di ultima vendetta, che segretamente s' alimentava nel cuore di lui.

Difatti avea incominciato a raggiungere lo scopo.

S'era talmente insinuato nell'animo del vecchio capo di questi zingari, ch'era pervenuto a dominarlo.

Quell'oro che avea portato con se nel partirsi di casa buona parte l'avea profuso per quelli.

Ma gli erano però ancora rimasti molti altri luigi d'oro.

Era il giorno di sabato, questo giorno rispettato come sacro dovea essere consacrato ad un atto solenne.

Quest'atto solenne consisteva nell'abdicazione del capo degli zingari, investendone Raulo.

L'ora era arrivata, gli zingari si disposero tutti in fila.

Un poggio di pietra venne situato nel centro su cui dovea adagiarsi il capo.

Un altro fu posto di prospetto a quello e l'occupò Raulo.

Il vecchio fece noto alla sua turba il divisamento da lui adottato.

Tutti unanimamente l'approvarono.

Raulo s'incinocchiò, ed il vecchio cinse il capo di lui con delle foglie d'alloro intrecciati a forma di corona.

Poi tolse dal suo fianco il cingolo di cuojo, e l'adattò a Raulo.

Allora quegli sguainando la sua scimitarra ed elevandola in alto obbligò questi ad un novello giuramento.

Tutto puntualmente venne eseguito, ed ognuno da quel momento prestava cieca obbedienza al signor de La Tremblaye.

Il nostro cavaliere incominciava a fare effectuer i suoi progetti.

La mensa s'imbandì, e questa fu la più bella per essi che mai.

Molta quantità di carni rinfredde, ed un maiale ucciso da un di loro, distribuito formò lo sfarzoso pasto.

Vini anche non ne mancavano e di differenti qualità, e questi vi esistevano o chiesti per carità, o se anche non ottenuti fortivamente tolti da diversi vinattieri.

Dopo il pranzo incominciò il solito ballo accompagnato da nacchere e tamburrini.

Questa vita da nomade e tapino andava molto a sangue al nostro giovane, amando

sempre di avventure e di nuovi episodii.

Egli vi si adattò volentieri, ed in poco d'ora avea appagata la brama d'essere a capo d'un branco d'uomini, qualunque essi fossero stati.

Ne passò un'altro giorno, e già doveano cambiare di domicilio.

Già questo ad ogni giornata, e molte volte ad ogni ora si verificava.

La tenda fu tolta, ed arrollata.

Ognuno di essi formava il suo bagaglio, e si disponeva a gravarsene gli omeri.

Raulo come capo, ed il vecchio per rispetto dovuto all'età, aveano due inservienti, quali portavano ciò che a loro occorreva.

Però volle usare l'avvedutezza di celare a tutti il nome de La Tremblaye, facendosi chiamare col solo nome di battesimo.

Aveano attraversato molte campagne della Francia.

All'ultima di queste Raulo fece far sosta.

Erano arrivati quasi ai piedi di una alta montagna al momento in cui il sole era per indorarne le volte.

Raulo congedò i suoi soggetti.

Ogni zingaro andò per la sua incompensa.

L'ora della riunione fu fissata al mezzodì.

Il caso offriva loro un'abitazione , in cui potevano ripararsi dal calore del sole , e dalla brina della sera.

Questa era una caverna.



XXV

Qualche ora di solitudine

Il vecchio era stanco.

Raulo oltremodo pensieroso.

Ambidue si posero a sedere all' entrata di quella caverna ed in poca distanza l' uno dall' altro godevano così qualche ora di solitudine.

— Dupuy, disse il signor de La Tremblaye, che avete stamattina?

— Una stanchezza che m' opprime . . . una spossatezza per tutte le membra, rispose Dupuy.

— Oh quanto è vero, soggiunge Raulo, quanto è vero che gli anni sono i nemici dell'uomo!

Il vecchio aprì gli occhi ed ondolando il capo con amaro accento si fece a dire.

— Ma degli anni pesano le sventure ! . . .

— Sventure !

— Certo amico mio . . . certo ! ..

— Ne avete voi sofferte ?

Il vecchio appoggiò il capo sopra una delle sue mani, e non rispose.

Raulo replicò la domanda.

— Non una, ma mille ! . . rispose Dupuy.

— Siete stato il bersaglio d' una sorte crudele ! . .

— Senza dubbio . . .

— E questa sin da' primi anni comincio a bersagliarvi ! . .

— Non ne parliamo. Io cerco dimenticare un passato, che più penoso renderebbe la mia canizia... più duri gli ultimi periodi di mia vita.

— Tanto avete sofferto ! . .

— Non si può immaginarlo, ed a solo pensarvi . . .

— Qual cosa dunque più vi affligge ?

— L' ingratitude.

— L'ingratitude !

— Sì.

— E da chi l' avete voi sofferta ?

— Dall' essere il più caro che si ha in sulla terra.

— Da chi ?

— Da mio figlio.

Raulo spalancò gli occhio , indi soggiunse,

— Da vostro figlio ! . .

— Appunto.

— Dupuy narratemi questa vostra sventura e ritenete per certo, che quando le sciagure si confidano all'amicizia , il dolore ne viene mitigato.

— Raulo . . . Raulo . . . sclamò il vecchio congiungendo le mani in atto di preghiera. Desistete ve ne prego . . . Vel ripeto, io non voglio ricordarmene per ora . . . rimettiamone ad altro tempo il racconto.

— Mio caro Dupuy, soggiunse Raulo ora è opportuna l'ora, in cui la solitudine e la quiete spalancando intorno a noi le pacifiche loro ali, c' invitano più che mai ad una reciproca confessione.

Il vecchio lo guardò. Si passò le mani pel viso, indi stringendosi nelle spalle rispose:

— Voi lo volete . . . ebbena, sia.

XXVI

Storia d' uno Zingaro

Raulo si pose attentamente ad ascoltare.

Il vecchio Dupuy incominciò la sua narrazione.

— Una delle più gran disgrazie dell' uomo, è quella di nascer povero , ed io nacqui alla miseria. Mio, padre altro mezzo non avea per sostentare se e la sua piccola famiglia, formata da me, da mio fratello e da mia madre , che

quello del frutto di poca cacciagione che ritraeva da quelle vicine foreste.

— Di quattordici a quindici anni io rimasi privo di padre. Dopo poco tempo mia madre morì dal dolore, e fu poi seguita dal mio piccolo fratello.

— Rimaneste orfano allora ! . . rispose Raulo.

— Sì . . . orfano, ma con me rimase il lutto, la miseria, ed il dolore.

— Misera condizione !

— No . . . non dite così. Non è mai misero colui, che forte e rigoglioso ha per credito muscoli robusti, e braccia nerboruta. Mio padre non avea potuto darmi un' educazione, nè avea potuto fornirmi i mezzi per istruirmi. Appena, appena il povero uomo potea darmi un tozzo di pane nero, ed un pezzo di burro.

« Vedutomi solo dovetti decidermi ad abbracciare uno stato. Lo feci presto. Scelsi il mestiere delle armi, e mi ebbi un posto tra le antiche guardie francesi.

« I cattivi trattamenti, e le aspre ammonizioni mi diedero agio ad inferocirmi, e quindi darmi in preda de' vizi, in modo tale, che fin dalla mia giovinezza mi detti alla scioperatezza delle grandi città.

—Mi annoiai però ben presto e volli prender congedo. L'ottenni. Un mio largo parente nel morire volle testare in mio favore. Tutta la sua eredità a me concessa consisteva in una capanna della più miserabile apparenza. A dirla schietta quell'umile tetto pareva, a chi l'avesse scorto dal di fuori, un canile abbandonato. Tanto erano piene di fenditure profonde quelle mura fragilissime, che parevano cadere al più piccolo soffio di vento.

—Il tetto di questa capanna era invaso da immense piante parassite, e tutta intera ricoperta da una patine verdastra di muschio.

Un colpo di tosse fece sospendere il racconto al vecchio per qualche secondo.

— Raulo incrociò le braccia.

Dupuy continuò.

— Però l'interno di questa dimora smentiva in parte quell'apparenza esteriore di povertà. L'intera abitazione che formava il piano matto era di una sola stanza.

Il mobilio era in una maniera eccentrica, poichè consisteva in due stramazzi, chiamati impropriamente da me letti, uno molto grande, e l'altro più piccolo, né ho saputo mai a qual uso li adibiva questo mio affine, perchè era

unico e solo, e un tavolo ed un armadio quasi vuoto. Quattro zoppicanti sedie, e due tavole, le quali oscillavano ad ogni piccolo movimento e per evitarne la totale rovina venivano appoggiate in un angolo del muro.

— Era questo tutto ? domandò Raulo.

— Precisamente questo.

— E voi l' abitaste ?

— Non avendo di meglio.

— Sempre solo ?

— No. Quantunque non avessi beni di fortuna, nè mezzi a vivere, pure, ad imitazione di tanti altri volli prender moglie. Mi sposai ad una giovane che per dote mi portò molta bellezza, e nulla di coraggio.

— Ma le nostre abitudini erano perfettamente d'accordo, poichè entrambi avevamo eguale orrore ad ogni specie di travaglio.

— L' ozio, amico mio, genera la miseria, questo la fame, e siccome bisognava vivere, volli adottare l' arte di mio padre, mettendo a profitto la singolare destrezza che aveva al tiro. Mi feci cacciatore.

— La mia povera casa era situata ad un centinaio di passi dal parco d' un antico castello di nobile signore, e sulle rive d' un piccolo stagno.

— Tutto ciò vi parrà esagerato amico mio , continuò il vecchio, ma esso è certo certissimo. Taluni l'aveano visto solamente di bastone armato mandare a morte un cane arrabbiato , innanzi a cui fuggivano disperatamente per la campagna , una dozzina di giovani forti e robusti, armati di uncini e tridenti. Ma pure con tutto che avesse avuto tanto caraggio , tremava innanzi a me, come una foglia d'albero spinto dal vento.

Dupuy s' interruppe di nuovo per prender fiato.

Questo racconto pareva interessare Raulo poiche era in tale attenziene da non perderne una sillaba.

— Continue . . . continue , diss' egli nuovamente allo zingaro.

Il vecchio proseguì.

— Sarebbe meglio non obbligarmi. Vorrei tacermi per non inacerbire nell' animo mio una piaga che non si cicatrizzerà mai.

— Da chi causata ?

— Ve l' ho detto altra volta, ora ve lo ripeto, dall' ingratitudine. Il nobile feudatario , poco lungi dal mio umile tetto vide mio figlio lo guardò, sì compiacque con lui, fino

a tanto che non venne a patti con me, per poi . . .

Raulo avea spalancati gli occhi, e s'era di più avvicinato al vecchio.

Al vederlo in un certo orgoglio, e sospensione d'animo, si sarebbe pensato ch'egli n'era commosso quasi.

Con incredibile ansietà ripeté le parole di Dupuy per sentirne la continuazione.

— Per poi? . . diss' egli.

— Farlo suo figlio, continuò il vecchio, facendo a me larghe offerte se vi fossi condisceso.

— E voi? . . domandò di bel nuovo Raulo

— Condiscesi, accomodai bene i miei affari e non era più perseguitato nelle caccie. Ma questa mia felicità non durò che poco. Il feudatario morì, mio figlio a tutt'altra vita educato, nuotando nelle ricchezze sdegnò di porgere una mano amica a chi gli avea data la vita! . . Era pur poco però! . . io era più povero di quello che non pensasse. Il vasto castello cadde in mano di tre collaterali del feudatario defunto. Esseri per quanto vili, altrettanto infami mi perseguitarono non poco. Nè si limitarono a ciò. Cacciarono me e la mia compagna nel mezzo d'una strada . . . e la

loro ferocia giunse sino a mettere in fiamme quel miserabile ricovero che ci sottraeva al rigore delle stagioni. Dopo tre giorni mia moglie morì uccisa dal dolore e dall' inedia. Mio figlio era sparito. Io rimasi solo ramingo . . . esule , cibandomi di erba . . . di sola erba, e qualche frutto selvatico che potea incontrare. Non lasciai però di girare per quei contorni , ma con la rabbia d' un tigre , con la ferocia d' un leone, a cui sono stati sveltì per forza dalla culla i suoi piccoli figli.

—I novelli feudatari se ne avvidero , e promisero finirmi. Difatti lo posero in esecuzione, ed una sera mentre stanco e rifinito dormiva sdraiato su d'un letto di erba, ed appoggiato col dorso ad una quercia , mi vidi assalito da due loro familiari armati di pugnali. Invano supplicai . . . invano piansi , che già più di una volta intesi il brivido del ferro penetrar persino nelle mie ossa. Fuggii, ed arrivato presso ad uno stagno per la perdita del sangue caddi e m'immersi in quell' acqua fetida , e spesso coperta da foglie di alberi.

Ciò fu però la mia salvezza.

Il buio della notte non permetterà a' miei assassini di scorgere il luogo ov' io fossi. Mi

credettero morto, e si ritirarono addietro sicuri della vittoria.

Il signor de La Tremblaye avea incominciato ad impallidire.

Le sue labbra tremavano l'un contro l'altro, ed appena potè balbettare.

— Chi vi salvò? . .

— Uno zingaro . . . uno de' nostri, quegli appunto di cui ieri deplorammo la perdita. Lo stagno non era molto profondo, sicchè il mio corpo era a metà scoperto. Egli si trovava ivi a fare delle legna. Mi vide, fu preso da pietà, sì gravò gli omeri del mio corpo, che potea quasi dirsi inanimato, e mi trasportò sotto la loro tenda. Colà fui salvato. Mercè le loro cure riebbi la vita. Promisi di non abbandonarli; e la sola morte mi staccherà da essi. Cambiai nome, avendo in orrore il mio, e giurai di vendicarmi alla prima occasione. Ma questa non è anco giunta; mentre i peli della mia barba son divenuti bianchi . . . ciò dinota ch'è passato un lungo tempo . . . io morirò invendicato . . . sol questo m'addolora . . . sol questo mi farebbe allontanare la morte, e desiderar la vita.

XXVII

Ricognizione

Il vecchio avea terminata la sua storia breve e dolorosa in un tempo.

Egli avea bassata la testa, e poggiata sopra ambe le palmi delle mani.

Allorchè si tolse da quello stato di prostrazione, s' accorse del cambiamento di volto di Raulo e più meraviglia gli destò una lagrime veduta cadere dagli occhi di lui.

— Veggo che siete commosso ! . . disse il vecchio al suo uditore.

— Non parliamo di me , ma di voi rispose il cavaliere con aria imbarazzata.

Rispondete a me, ma la verità !

— Parlate.

— Quanto discosta era la vostra capanna dal nobile castello di cui mi avete parlato ?

— Qualche centinaio di passi circa dalla porta di onore del parco.

— A chi si apparteneva quel castello ?

— Al marchese Ettore Reginaldo.

Raulo si rizzò.

— Il nome del feudo ?

— La Tremblaye ! . .

— La Tremblaye . . . La Tremblaye, replicò Raulo passandosi una mano per la fronte.

Poi riprese.

— Qual nome avea vostro figlio ? . .

— Il vostro.

— Raulo ! ! . .

— Raulo appunto.

— Il nome vostro ? . .

Il vecchio esitava.

Raulo continuò con voce tremante prendendo una mano del suo vicino.

— Il nome vostro. . . . il nome vostro.

Il vecchio sorrise, indi rispose freddamente.

— Non lo sapete . . . Dupuy.

— Non può essere . . . voi mentite . . . certo che mentite . . .

Lo zingaro lo guardò attentamente negli occhi, e subito si fece a rispondere:

— È vero . . . ho mentito. Il mio vero nome è Roger-Rigaud. Avea fatto giuramento a me stesso di farlo rivivere solamente dopo essermi vendicato da quei tre assassini, ma . . .

Raulo si alzò, e con voce ispirata rispose:

— Viva Dio! . . . voi già lo siete e da molto. Or fanno dieci anni che al castello de La Tremblaye vi si portò devastazione e morte. Di quello non v'esistono, che i ruderi, le pietre, per richiamarne una fredda reminiscenza.

— E i novelli padroni? . . . chiese con premura il vecchio.

— Uccisi.

— E i loro cortigiani? . . .

— Egualmente uccisi, ed il castello in fiamme.

— Sono io dunque stato vendicato? . . .

— Sì.

— Che Dio mi tolga la vita anche in questo

punto, sciamò il vecchio alzando gli occhi al cielo e congiungendo le mani.

Ora non bramo più di vivere . . . Ma chi poi m' ha vendicato ?

— Vostro figlio.

— Egli stesso ! . . ma se era assente . . .

— Vi è ritornato . . . avea chiesto di voi , e gli fu assicurata la vostra morte.

— Avea dunque chiesto di me ? . .

— Dí voi.

— Ah, mi fosse concesso abbracciarlo una volta sola . . una volta ! . . e prima di finire i miei giorni.

— Vi si accorderà.

— Chi me ne garentisce ?

— Io

— Voi ! . . e come il potreste ?

— Lo posso bene.

Gli occhi del vecchio s'incontrarono in quelli di Raulo.

Lo zingaro volle investigarli, e con accento tutt' altro che aspro, come pel consueto, disse,

— Chi siete dunque ?

Raulo non rispose immanentemente , ma poi non potette più rattenersi.

Una forza ignota , lo spingeva a svelarsi , e dovette cedere.

— Vostro figlio, si fece a rispondere aprendo le braccia.

— Raulo ! . . rispose Roger-Rigaud , i cui occhi brillavano di gioia e di lagrime.

— Sì . . . padre mio . . . riconoscete in me il figlio vostro.

Roger-Rigaud rimase immobile per qualche tempo.

Gli occhi di lui si erano velati da molte lagrime.

Queste sciolsero il freno.

Il vecchio piangeva come un fanciullo.

Raulo lo secondava.

Quantunque egli fin dall'infanzia fosse stato distante dal padre , pure gl' istinti di natura non possono reprimersi.

Il signor de La Tremblaye in quel momento si ricordava degl' autori de' suoi giorni , e non avea obliato d' esser figlio.

Parecchio tempo scorse nell' attitudine più commovente che mai, in cui due esseri uniti da vincoli più sacri, e disgiunti per una bizzarra avventura, in quel momento da una mano ignota si ritrovavano avvicinati.

Un rumore poco discostò da essi, ed un mormorio di voci confuse venne in quel punto a distornarli.

XXVIII

L' ora del mezzodì

Da poco la campana de' frati dell' ordine di San Francesco, non molto da ivi lontana, avea co'suoi replicati tocchi annunziato il mezzodì.

Quel mormorio che avea scosso i nostri personaggi vieppiù s' avvicinava ad essi, fino a che non fu loro permesso di scernere chi lo promuoveva.

Erano gli zingari.

Eglino trascinavano tre uomini bendati, che ad ogni passo faceano resistenza.

Ma questa sempre tornava vana.

La banda degli zingari eradi circa una trentina di uomini armati di scimitarra, tutti robusti, e feroci.

Raulo e suo padre s' erano alzati , ed avevano già dati alcuni passi.

Ma uno della comitiva avea preceduti gli altri , e veniva a rendere ragione al capo di quella insurrezione.

Costui era ferito al braccio destro.

— Nostro capo, disse costui a Raulo inchinandosi, fino a terra. I miei compagni hanno scelto me come relatore di un fatto poc' anzi ed in questa campagna avvenuto.

— Parla, rispose Raulo interrompendolo.

— Secondo che voi, nostro capo , vi siete degnato disporre, prese a dire lo zingaro, dovevamo noi riunirci in massa al mezzo giorno, ognuno fedele a' vostri ordini si accingeva ad eseguirli. Buona parte incontratici per istrada camminavamo insieme , altri ci seguivano , io precedea tutti a buona distanza. Ma mentre prendeva questa volta sono stato in sul punto d' essere investito da una sedia di posta , che

correva a tutta fretta, e poco è mancato che non fossi rimasto vittima sotto i calci di quattro polledri, i quali, quasi senza freno, erano a loro stessi abbandonati.

— Ove si dirigeva quel legno? domandò Raulo.

— Non lo so.

— Prosegui.

— Un miracolo mi salvò, continuò a dire lo zingaro. Esacrazioni, e bestemmie le più inaudite furono versate sulla mia persona. A queste seguì un colpo di frusta datomi dal vetturino con tutta la forza di un buon polso. Io mi posi sulle difese e cercai attaccarlo. Una lotta ebbe luogo tra noi. Cercai soverchiarlo. Egli si difendeva bene, io lo vinsi, e lo stesi al suolo, in modo da non farlo alzare mai più.

Intanto un colpo di pistola, ferì il mio braccio destro, da cui sgorgava il sangue in un quantità riboccante. I miei compagni giunsero a tempo mentre una voce gridava dalla vettura: Vogliamo distruggere questi ladri, questi assassini. Tre altri colpi di pistola seguirono queste frasi insultanti. Allora tutti ciechi di furore ci avventammo sopra essi, come un cane alla sua preda. Il legno fu rovesciato. Tre persone vi rimasero quasi topi

nella gabbia, e noi li facemmo prigionieri.

— Ove sono costoro? chiese Raulo un poco adirato.

— Or ora vi saranno innanzi, legati come tanti giudei e banditi acciò non potessero scorgere la via che conduce a noi. I cavalli sono legati ad un albero.

Appena il relatore ebbe finito di parlare che già gli altri zingari erano innanzi al capo coi prigionieri, le cui mani erano ligate da alcuni cingoli di pelle, tolti provvisoriamente dagli stessi zingari.

Il vecchio si sedette di nouvo senza dir parola, Raulo li esaminò attentamente dal capo a' piedi, e senza toglier loro la benda, ne sligarli, incominciò le sue interrogazioni.

— Donde venite!

Uno di essi il più che parve ardito, si diede a rispondere, mentre gli altri si tacquero.

— Abbenchè non possiamo vedere nè il luogo in cui siamo, nè colui che c'indirizza tal domanda, pure siamo convinti ciò avvenire senz'autorità alcuna; perchè siamo certi esser caduti in mano a gente perduta e feroce, nel cui cuore non ha mai allignato nè pietà nè giustizia, condiscendiamo ad appagarne le voglie.

— Colui a cui voi ora dirigete la parola,

rispose Raulo con voce cupa e reprimendosi a stento, ha un cuore grandemente generoso ed umano, e non si fa a punire che isoli assassini. Se voi sarete tali raccomandate da ora a Dio l'anima vostra. Ciò vi basti. Rispondete intanto a ciò che poco prima vi ho domandato.

La stessa voce riprese:

— Il luogo della nostra partenza e Parigi.

— Ove contevate fermarvi ?

— In Italia.

Raulo sì tacque alcun poco..

Poi riprese.

— Perchè lasciavate la Francia ?

— Ma questo è troppo ! .. Investi gar tanto ! ..

— Questo è quanto io voglio sapere, disse il capo degli zingari con voce forte e robusta.

— Io ho ben compreso, rispose lo stesso prigioniero, e mi pento non aver prima osato il linguaggio che adotterò adesso.

— Qual linguaggio ! ..

— Il solo che voi comprenderete. Unito a noi abbiamo una valigia. Tra oro e carte di banca ammontano al di là di centomila luigi, dividiamoli da buoni compagni.

— Miserabile ! .. e credi forse ...

Lo stesso continuò interrompendolo.

Lasciateci partire al momento, e noi ve ne rilasceremo i due terzi.

Gli occhi di Raulo erano divenuti rossi come una brage.

La collera voleva libero il varco. Egli non potea più rattenerla.

— Vile, sclamò il signor de La Tremblaye, con voce tanto forte che l'eco la riprodusse.

Indi dando gli ordini di toglier loro le bende proseguì:

— Lasciate ch' io vegga in viso questi rettili.

Une degli zingari ubbidì prontamente, e tosto quelli vennere sbendati.

Raulo fece un passo innanzi per meglio osservarli.

Un atto d'ammirazione esprese il suo volto. Questo cangiò in sorpresa, e poi con sorriso feroce e malaugurato schiuse le sue labbra:

— Miserabile ! . . disse loro. Assassini . . . Iddio non ha permesso che restavate impuniti. La sua giustizia vi ha raggiunto . . . Il ministro ora son io . . .

— E chi siete voi ? disse uno di essi . . .

— Non sarebbe mestieri il ripeterlo. Voi troppo conoscete il signor de La Tremblaye. Tutti e tre gettarono un grido d'orrore. Essi erano stati scoperti. Raulo li avea bene riconosciuti.



XXIX.

Ultima vendetta di Raulo.

I tre uomini dunque, come abbiamo veduto furono dal sig. de La Tremblaye riconosciuti.

Essi a questo nome erano impalliditi, ed un grido d' orrore venne fuori dalla loro gola.

E come non ravvisarli?

Ciò era semplicissimo.

Noi anche tempo dietro facemmo con essi conoscenza nella via Grenilot, presso quella di Saint-Denis.

In una parola i tre prigionieri erano , Nic-

cola Renoit, il finto maggiore d' Estagnac, ed il visconte di Sylvera.

La loro biografia è stata tratteggiata nella *Regina di Saba*, perciò tornerebbe ora superflua.

Quali sieno stati i fili di conoscenza che ebbero col sig. de La Tremblaye noi li sappiamo.

Ci par ben giusto ora se il nostro avventuriere nudriva semi di vendetta contro quella complicità di ladri.

Come poi sia avvenuta la determinazione di lasciar Parigi e rivolgersi in Italia, è quello che tra poco dettaglieremo,

Raulo dunque vedutosi desputa sulla sorte di quelli sorrisi per la gioia di vendicarsi.

Gli zingari fremevano, aspettando i suoi ordini.

— Poco fa, disse Raulo rivolto a quelli, poco fa chiamate noi gente perduta e feroce, senza sapere ch' io conosceva voi per ladri e furfanti.

I prigionieri non mossero labbro, ma tutti e tre caddero silenziosamente in ginocchio.

— È inutile, esclamò Raulo. Io avea bisogno di un' altra vendetta. Voi appartenete a quella classe d' uomini che non meritano di vivere.

Il lasciarvi la vita sarebbe un sacrilegio, perchè sareste certamente di rovina al genere umano. La terra bisogna esser purgati da tali mostri.

—Sì, bisogna esser purgata, risposero taluni zingari.

—Alla frusta, fecero gli altri.

—È giusto, disse Raulo oltraggio per oltraggio.

All'assenso del capo, gli zingari s'ammassarono attorno a quelli, e in un batter d'occhio furono spogliati da' loro abiti.

La frusta era una morte per quanto ignominiosa, altrettanto crudele.

La banda comandata prima da Roger-Rigaud avea appresa questa specie di tortura dai popoli barbari dell'Africa.

Appena nudi i tre uomini furono trascinati in mezzo della campagna, quindi ognuno di essi, sospeso da un capestro venne attaccato al ramo più forte d'una quercia,

Pieni di furori gli zingari sollecitamente andarono ad armarsi di fasci di spine in quelle incolte terre.

Ad uno ad uno vibrando con forza, sulle ignude membra di quelle vittime, le spine, in poco d'ora divennero una piaga sola dal capo ai piedi.

Ogni quarto d' ora avea luogo questo sacrificio.

Durò tutta la giornata.

Verso sera invece di tre uomini, si vedcano pendere tre cadaveri.

La compagnia di Niccola Renoit assieme a lui fu estermiinata.



XXX.

Il portafogli.

Raulo volle esserne spettatore.

Egli ne fu contento.

—I cavalli e la carrozza ove sono? dimandò questi ad uno de' zingari.

—A luogo sicuro, rispose uno di quelli.

—Bravo. Quegli oggetti serviranno per noi.

Un batter di mano fu l'unanime risposta.

—Avete frugata bene la vettura, domandò? di nuovo il sig. de La Tremblaye.

—Sicuramente, si fece a dire il più giovane degli zingari.

—E che cosa ne avete rinvenuto.

—Non altro che questo, disse lo stesso.

Ciò dicendo presentò al suo capo una valigia di pelle color tabacco, assicurata a talune fasce di cuoio, che s'univano con delle suste d'acciajo.

Raulo la prese.

Con la sua scimitarra tagliò le corregge da cui veniva assicurata, sicchè non mostrando più altra resistenza fu allo stato di essere aperta.

Essa conteneva una somma rilevante parte in oro, parte in biglietti di banca, ed un piccolo portafogli di velluto cremisi chiuso da una molla d'argento.

Il capo degli zingari l'aprì.

Esso conteneva poche carte d'indirizzi, ed una lettera di corrispondenza.

Raulo l'aprì, indi lesse.

Mio caro Renoit.

« Finalmente sei giunto a favorirmi.

« Ciò mi fa credere al tuo zelo.

« Io conto tra due giorni di portarmi a Parigi, e direttamente all'indirizzo che tu mi scrivi.

« Se la Giovanna Chambard che tu mi proponi è bella, come asserisci, oltre al prezzo da noi stabilito, ho pensato ad un compenso in particolar per te. La tua scaltrezza lo merita pur troppo. »

» Conta dunque su me:

Il biglietto terminava con due iniziali C. W.
Raulo non credeva agli occhi suoi.

Lesse, e rilesse più di cento volte quel foglio

Quindi parve certo ed assicurato, ed un sudore freddo gli corse per le membra.

Quel nome era sacro per lui, e se non ve lo stringevano quei vingoli che chiamansi indissolubile e sacri, ve lo stringeva un amore immenso, ed una passione la più forte e violenta che mai.

Il viso del signor de La Tremblaye in allora era divenuto pallidissimo, e le labbra di un color livido.

Egli dovette sorreggersi ad un poggio di pietra per non cadere a terra.

Roger-Rigaud sempre in silenzio lo guardava con meraviglia.

Gli altri furono presi dall'ammirazione. Dopo pochi secondi Raulo passò in una tale attitudine, ma poi parve acquistare più vigore che prima.

Piegò la lettera e conservolla in una delle sue tasche.

Il signor de La Tremblaye s'era deciso.

La sua vita ora dovea rischiarsi, ed egli l'esponca volentieri per salvare la sua Giovanna.

Faceva mestieri quindi lasciare l'intrapresa via che conduceva in Italia, e ritornare, non senza grave pericolo, a Parigi.

— Conducete qui que' quattro cavalli, ma presto . . . gridò con quanta voce avea il capo degli zingari.

Fu eseguito.

Poi scelse tre de' suoi subordinati, ma i più robusti, e i più coraggiosi, e li fece montare a cavallo.

Egli montò l'ultimo.

Indi si rivolse a'suoi, ad imponendo loro silenzio si fece a dire.

— Destino vuole ch'io per poco m'allontanassi da voi, portando con me tre de' vostri compagni. Fino al mio ritorno voi rimarrete in questa foresta con l'antico vostro capo. Lo stesso giorno ch'io ritornerò noi ci accingermemo a passar le Alpi, e lasciar questa terra, che ora mi funesta. Se io morissi i superstiti vostri compagni, che ritorneranno, v'arrecheranno la trista novella, e voi pregherete per me. Oltre a ciò non posso dirvi.

Gli zingari rimasero addolorati e commossi.

Qualche lacrima scese pel volto del vecchio Roger-Rigaud mentre que' quattro cavalieri

spronando al galoppo i cavalli s' erano di già allontanati.

Raulo ritornava a Parigi, per condursi all'albergo del re Salomone, e prender conto di Giovanna.



XXXI

Un' imprudenza

Imprudente fu il partito preso dal signor de La Tremblaye, e noi il sappiamo, ma ce lo impose una forza, a cui egli non potè negarsi.

I quattro cavalli galoppavano sempre, e con una sollecitudine incredibile.

La sera del giorno appresso della partenza Raulo si trovava nella camera di Samuele, il padrone dell' albergo del re Salomone.

Costui però accolse Raulo freddamente , e con una indifferenza che mai avea usata.

Raulo d' altra parte abbenchè di passaggio s'accorgesse di questo cambiamento e del poco rispetto col quale era stato ricevuto , pure in quel momento non pensava che solamente a rinvenir Giovanna.

Ad altro tempo Raulo avrebbe usato i rimproveri, e adoperate anche le mani, ma ora che un obbietto solo occupava l' intero suo cuore, passava tutto inosservato.

Se non che scortolo il padrone dell' albergo che s' accingeva ad ascendere la scala gli disse.

— Ove andate, signor Raulo?

Questo modo di parlare ferì viemaggiormente l' orgoglio del nostro giovane. . .

Il termine usato dall' albergatore era *signor cavaliere*.

— Qual domanda è questa Samuele? rispose Raulo con una specie di rabbia repressa.

— La più giusta del mondo.

— Perchè?

— Perchè voi non abitate più questa casa.

— Chi me lo vieta?

— Dovreste saperlo più di me.

— Raulo tacque, indi riprese.

— Chiamate dunque mia moglie.

Samuele sorrise.

— Io non son uso a ripetere due volte una cosa, soggiunse Raulo fremendo.

— Ed io, rispose l' altro , non parlo ad un pazzo.

— Samuele , disse il signor de La Tremblaye scuotendolo per un braccio , voi devete sapere tutto . . . bisogna che mel palesiate . . . Ov' è andata mia moglie.

Samuele incominciò a tremare.

Egli effettivamente non ne conosceva niente .

— Non so mica io quel che vi dite ! . . ma conosco solamente che da qualche tempo è sparita, come anche il mobilio della casa, che io potrei reclamare . . .

— Anche questo ! . .

— Anche questo.

— È stata forse arrestata . . . tu vuoi tacermelo.

— Io non vi taccio nulla. Quel che so di certo è , che un mese fa un luogotenente di polizia portatosi in casa vostra ha chiesto di voi, e non trovandovi ha fatto le più minute ricerche.

— E dopo ? . .

— Ha suggellate alcune monete di oro.

— E poi ? . .

— Se n'è andato pe' fatti suoi.

— E mia moglie ? . .

— E rimasta.

— Giacomo ! . .

— Anche.

— Ed indi . . .

— Ed indi quasi per opera diabolica sono spariti senza che io l' avessi scorti.

Raulo guardò fieramente negli occhi a Salomone, cercando di scrurtalo.

Poi diede uno sguardo nel cortile.

Lo vide deserto.

— Le mie carrozze . . . i miei cavalli ? domandò Raulo.

— Non v'è più niente, rispose Samuele.

Per ordine del reggente è stato tutto confiscato.

Raulo sì morse le labbra in silenzio.

Dopo pochi secondi continuo.

— Ma Giovanna . . . la povera moglie mia ove mai si trova ? . .

— E che so io . . . non ne capisco niente.. niente affatto, fece Samuele stringendosi nelle spalle.

Gli occhi di Raulo erano divenuti come due

carboni accesi , e spalancati in modo da metter paura.

S' avanzò quindi più verso il padrone dell' albergo, ed afferrandogli un braccio gli mostrò un pugnale.

— Sciagurato parla, disse. Svelami tutto se hai cara quest' avanzo di vita.

Le gambe di Samuele si piegarono spontaneamente , ed egli si diede a rispondere con una voce tremante.

— Per Iddio d'Abramo io non so nulla.

— È impossibile ! . . Parla, o è qui la tua tomba.

— Per carità, signor cavaliere, non m' uccidete . . . io parlerò . . .

— Allora sei salvo , rispose Raulo senza retrocedere.

— Vostra moglie è in potere d' un signore.

— Di chi ? fece Raulo con voce che l'eco fece ripetere pel portico del palazzo.

— Non so chi sia , ma so però dov' egli abita.

— Ebbene, rispose il giovane con un sorriso d'ironia mi condurrà a lui . . .

— No . . . ho pensato meglio condurrò piuttosto egli qui . . . è tanto buono , . . .

— Qui ! . .

— Lo credo più confacente . . . potrete dichiararvi a vicenda quietamente, e non esporvi voi a qualche rischio . . . vi ricorderete esser ricercato dalla giustizia.

— E vero . . . hai ragione.

Samuele si pose la via tra piedi appena si vide libero delle mani di Raulo, e chiuse dietro a se lo sportello del palazzo.

Il signor de La Tremblaye rimase solo e concentrato ne' suoi tristi pensieri.



XXXI

Il delatore

— Tutto l'inferno è a mio danno rivolto!..

Il cielo s'è oscurato per me! . . il sole è al suo tramonto, disse Raulo allorchè fu lasciato da Samuele.

Appoggiato poi il capo sopra una delle sue mani parve cadere nella più profonda melanconia.

Quasi un' ora ne scorre e Raulo non cambiò attitudine.

Il rumore d'un chiavistello lo scosse.

Era lo sportello del portone che s'apriva.

Raulo si alzò e fece alcuni passi come per incontrar Samuele.

Ma invece del padrone dell' albergo s'imbattè con uno vestito tutto di nero, e con una certa eleganza.

— Siete voi Raulo de La Tremblaye? domandò subito questi all' altro senza perder tempo.

— Sì, rispose questi. Sarete voi senza dubbio colui, di cui m' ha parlato Samuele . . .

— Precisamente.

— Noi abbiamo a discorrerla assieme.

— Seguitemi e sarete appagato.

— Son con voi, signore.

Ambo uscirono dall' albergo del re Salomone.

Camminarono insieme poco tempo senza mai dirigersi parola.

Ad un angolo di quella strada una carrozza guarnita di cristalli all'intorno attendea.

L' uomo a bruno aprì lo sportello, ed invitò Raulo.

Quegli non si fece far repliche e montò, poi l'incognito lo seguì.

Ma Raulo fu sorpreso, poichè in quella

carrozza v'erano seduti altre due persone dalla cera brusca oltremodo.

I cavalli dettero moto alle ruote, e la carrozza incominciò a camminare,

Raulo non avea sospetto, ma pensava, che se a caso fossegli avvenuto un sinistro, egli trovavasi solo, sebbene armato, giacchè i suoi tre compagni erano rimasti accampati fuori Parigi.

In ogni modo egli potea sempre difendersi. — Siamo certo di rinvenirla? . . . disse Raulo all' orecchio dell' uomo a bruno.

— Oh, sì . . . sì, rispose questi. Voi rinverrete tutto ciò che sarete per desiderare.

Raulo sospirò.

I due uomini dalla brusca ciera sorrisero a fior di labbra.

La vettura per quasi due ore di seguito camminò sempre, e nessuna parola fu scambiata all' interno.

Finalmente si fermò all' atrio d' un palazzo grande.

Lo sportello fu di nuovo aperto.

Raulo discese pel primo, poi l' uomo vestito di nero, poi gli altri.

Appena che il nostro giovane ebbe varcata la grande soglia, sì diede a guardare attorno a se.

All' ammirazione , successe la sorpresa , e poi lo spavento.

Raulo avea riconosciuto quel fabbricato.

Era il palazzo di giustizia.

Il signor de La Tremblaye si fermò.

Gli altri fecero altrettanto, ma egli nel volgersi attorno, a poca portata da lui vide molta gente colla uniforme.

— Ove mi avete voi condotto ? fece Raulo all' uomo vestito a bruno.

— A quel luogo che voi meritate , rispose quegli.

— Miserabile, rispose il cavaliere, quì vi si conducono i rei.

— Esaminate la vostra coscienza.

— Non ho a rimproverarmi . . .

— Alle corte, signor Raulo , disse a voce alta l' uomo a bruno, voi siete in arresto.

— E chi è che me lo impone ? . . .

— Io.

— Con qual diritto ?

— Come un luogotenente di polizia.

Raulo tacque.

Frugò in una delle sue saccocce e ne cavò fuori il suo solito portafogli , dal quale n' estrasse una pergamena piegata in otto , da cui

pendeva un largo suggello di cera verde attaccato ad un nastro del medesimo colore.

Questa fu consegnata al luogotenente, il quale rapidamente ne percorse il contenuto.

Raulo l'avea fissato attentamente.

Egli s'immaginava, come accadde con l'esente allorchè venne a visitarlo nel Petit-Chastel, si credeva che con quella sarebbe in lui cessata ogni autorità, ogni ordine.

Non fu così. La fisionomia dell' agente di polizia non cambiò per nulla, ma bisogna dire che più altera ed imperiosa divenne, anzichè atteggiarsi ad ossequio e sommissione come Raulo sperava.

— Cos' è mai questa carta? chiese il luogotenente all' arrestato.

— Non c' è bisogno che io lo spieghi. Già vi sarete avveduto essere un salvacondotto del reggente di Francia.

— È vero, fece questi, affettando convinzione.

Ma sapete voi che un ordine può bene annullarne un'altra?

— Come! . . . rispose Raulo.

Il luogotenente non rispose, ma invece si frugò nel suo abito nero, da cui cacciò fuori una pergamena con suggello.

— Ascoltate me adesso.

Il luogotenente lesse ad alta voce.

« Noi Filippo d' Orleans, per la grazia di
« Dio, Reggente di Francia ordiniamo e
« comandiamo a tutti gli agenti della forza
« pubblica, e per'essi ai nostsi luogotenenti
« della polizia, di fare un' esatta diligenza
« nella casa abitata da Raulo Rigaud, e met-
« terne sotto suggello qualunque effetto relati-
« vo alla falsificazione di monete.

« Quindi arrestare lo stesso Raulo in qua-
« lunque luogo ed in qualunque ora lo si rin-
« venisse.

« Il presente ordine annulla ogni preceden-
« te, se mai vi esistesse, il quale potesse va-
« lere alla personal guarentizia dell'individuo
« sopra detto.

Seguiva quindi la data, ed in piedi la firma
del reggente e lo stemma reale di Francia.

Il luogotenente si conservò l' ordine.

Raulo impallidì.

Qualche poco di silenzio fu osservato, quin-
di l' agente di polizia continuò.

— Vi prego a seguirmi, signor mio, giacchè
non siete più libero di voi stesso.

Il signor de La Tremblayesi vide accerchia-
ti da birri.

Ogni minima resistenza gli sarebbe costata cara. Il miglior partito era quello d' ubbidire.

Raulo l'adotto, ed in silenzio ascese la grande scala preceduto dal luogotenente.

Quando le triplice porte furono serrate, e gli enormi chiavistelli furono chiusi su Raulo, quando egli trovossi solo, co'suoi strazianti pensieri, col visibile errore d'una orribile prigionia, il nostro avventuriere non potette a meno d' abbandonarsi dapprima al parosismo d' una esaltata disperazione, e poi gettar grida e bestemmie orrوره.

Ma queste soffocaronsi e morirono sotto quelle volte senz' aria a senza eco.

XXXIII

Sventura di Giovanna

Facciamo intanto un passo indietro, e penetriamo nella nuova casa di Niccola Renoit.

Ivi ritroveremo Giovanna, noi già lo sappiamo, con la stessa speranza di rivedere suo marito.

Questa speranza veniva sempre alimentata in lei dalle bugiarde parole del finto signor di Thianges, e suoi complici.

Quasi un mese era scorso, e Giovanna pure

sperava, ed avrebbe sperato sempre, se un fatale avvenimento non fosse venuta risvegliarla.

Un mattino Renoit e complici s' erano congregati in commissione.

Questa seduta durò fino al mezzo giorno.

Giovanna non era ivi presente, ma sentiva un confuso suono di voci, ed un continuato dibattimento.

Dopo mezzodì innanzi al palazzo s'era fermato una sedia di posta.

Da ivi era smontato un signor a mezza età, ma, secondo l' apparenza, dovea essere ricchissimo.

Renoit andò a riceverlo giù le grade.

Costui le ascese in sua compagnia.

Penetrato nella casa fu accolto da tutti con festa.

Parve che anch' egli fosse entrato in sessione con gli altri tre.

Questo secondo colloquio durò per due ore.

In fine il forestiere versò sul gran tavolo che si trovava nella prima stanza, ed intorno a cui s' erano tutti riuniti, un fiume di monete d' oro:

Questo oro venne distribuito in tanti rotoli e poi chi sa ove conservato.

Poco dopo Renoit entrò nella camera di

Giovanna , e per seguitare nel carattere di cameriere del signar di Thianges , che avea fino allora sostenuto, le disse.

— Madama venite fuori, vi desidera il mio padrone.

— Sapete mai che brama ? chiese Giovanna il cui animo era sempre sospeso.

— Di certo no, rispose Renoit sorridendo, ma quel che penso io e, che la dev' essere una buona nuova a darvi.

A questa parola il cuore di Giovanna avea accelerati i battiti.

Ella immediatamente si portò nella stanza contigua.

— Avete chiesto di me, signore ? disse quella al finto marchese di Thianges.

— Di voi appunto, madama, rispose quegli con affettata ilarità.

Renoit offerse da sedere a Giovanna.

— Figlia mia , fece il finto marchese pigliando la mano di quella. È v. auto il momento in cui voi sarete felice.

— Davvero ! . .

— Senza lusinghe. Incominciate a chiamarvene da stasera.

— Oh . . . per pietà signor marchese . . . non mi lusingate . . .

— Avete fiducia in me ?

— Troppo.

— Dunque siate certa di abbracciare quell'uomo che voi tanto amate.

— Che sia Iddio benedetto, disse Giovanna alzando gli occhi al cielo.

Altro di ciò non fu detto.

Giovanna avea fatta la sua prima comparsa, potea ritirarsi.

Infatti fu concessa.

Madama Chambard ritirossi nella sua stanza col cuore ebbro di gioia.

Il forestiere che fino allora era rimasto in silenzio interrogando solamente con gli occhi l' amico Renoit, si alzò, e prese a dire.

— È tutto conchiuso.

— Perfettamente tutto, rispose Renoit.

— Da oggi questa casa con tutto ciò che s' appartiene ad essa è vostra, Noi s'oggeremo più tardi.

— Va bene, fece il forestiere con una lingua mista di francese ed inglese.

— Credo, si fece a dire Renoit, non abbiate dimenticata la promessa che riguarda me solamente.

— No, anzi in questo momento voglio sod-

disfarla. L'affare è di mio sommo gradimento.

Il forestiere intromise una delle sue mani nella saccoccia de' calzoni, e cavò un pugno di luigi d'oro, che passarono nella destra di Renoit, e che questi fece subito sparire con incredibile destrezza.

Il forestiere strinse la mano ai tre soci, e si congedò.

Il finto marchese, e gli altri due suoi compagni si divisero quella immensa quantità di monete di ora.

Indi a poi ognuno si occupò a formarsi un bagaglio, il più breve che potesse.

Un'ora dopo, all'insaputa di Giovanna, avevano lasciata quella casa, che più non gli apparteneva in forza del contratto.

Una sedia di posta era bella e pronta.

Questa si diresse verso l'Italia poichè facea d'uopo lasciar per sempre la Francia.

Ma sventuratamente per Niccolò Renoit e compagni fu l'ultimo viaggio.

Ci è nota abbastanza la loro fine allorchè si scontrarono con gli zingari.

Invece d'abitar l'Italia, popolarono l'inferno.

Erano le dieci della notte, ed in quella casa

che Giovanna abitava regnava il più profondo silenzio.

Giovanna era ancora in piedi.

La speranza incominciava a lasciarla, ma non del tutto l'avea abbandonata.

Un sordo rumor di chiavi s'intese alla porta.

Giovanna udiva.

L'uscio si aprì, e comparve un'uomo.

La moglie del signor de La Tremblaye fu sorpresa in riconoscere in lui il forestiere che avea veduto la mattina.

Questi chiuse dietro a sè la porta, e si diressè a Giovanna.

La povera donna credette esser quegli un'amico di Raulo, e che forse sarebbe venuto a darle nuove.

— Buona sera, madama, disse il forestiere.

— Buona sera, o signore, rispose quella cortesamente.

— Ben fortunato mi credo io essendo accanto a voi, madama, il cui volto rapisce i sensi..

Giovanna tacque.

— Voi tacete, madama! L'è giusto però, quante volte non si conosce a fondo colui che dirige tali parole. Voi però in me troverete un appoggio, ed un appoggio valevole.

— Grazie, signore, siete troppo gentile.

— No, non son io tale, ma è la vostra beltà che me lo impone. Voi già avete su me acquistato un impero assoluto, che vi dice essere la regina del mio cuore.

Il forestiere avea preso tra le sue una mano di Giovanna.

Madama Chambard la ritirò arrossendo.

Quindi si alzò e con voce da cui traspariva l'orgoglio e la minaccia di una che si crede offesa, prese a dire.

— Signore se non mi sbaglio la è questa una spiegazione d'amore ! . .

— Ne sareste dolente ! . .

— Ne sono anzi offesa.

— Non vi trovo motivi . . .

— Ve ne sono pur troppo . . ,

— Madama!

— Signore . . .

— Voi mi appartenete.

— Voi v'ingannate . . . ma v'ingannate assai.

— Non so di chi sia l'inganno.

— Credo il vostro.

— Al contrario.

— Infine, disse il forestiere risoluto, io ho contrattato con vostro zio !

— Con mio zio !

— Sì, con lui.

— E qual zio ?

— Niccola Renoit.

— Niccola Renoit ! . . . ripetè con sorpresa
Giovanna, ma se m' è nuovo questo nome.

— Ignorantella negate ciò che è evidente.
Non abitate voi con lui.

— Con chi ?

— Con vostro zio, con cui io ho trattato.

Giovanna si coprì il viso con ambo le mani.

Allora s' accorse del più terribile inganno
che l' era stato tramato.

Ma con tuttochè sola richiamò la ultime sue
forze.

— Signore, gli disse a voce alta di cui appariva la collera tutta intera d' una offesa reputazione, signore partite . . . partite, ve ne prego . . . non approfondite le piaghe del mio cuore, con porre il suggello alla mia disperazione.

Il forestiere a queste parole non rispose, ma tentò prenderla per una mano.

Giovanna ebbe il tempo d' allontanarsene, ma non potea uscire da quella stanza, poichè n' era abbarrato l' uscio.

Ella vedevasi in un precipizio.

Il forestiere vedendo che non sperava riuscirvi colle buone, si decise adoperar la forza.

Quindi successe una specie di collisione.

A Giovanna riuscì d'aprir l'uscio della sua camera, e d'uscir fuori all'altra stanza, ove il mattino avea avuto luogo l'infame contratto, indi si fermò intorno alla gran tavola che noi sappiamo.

Il forestiero stava all'altra punta giurando di riuscirne vincitore, ed inseguiva Giovanna.

Questa facendosi scudo del tavolo girava intorno ad esso.

Ma in un punto parve le venisse meno un piede, ella s'afferrò forte al tavolo, e la mano s'aggrappò ad un piccolo fodero semichiuso, che s'aprì fino a quasi più della metà per la forza usata.

Giovanna si vide innanzi una pistola carica.

In un atimo se ne impadronì, e ne armò la sua destra.

Era questa per lei una bastante difesa.

Però il forestiere non parve punto smarrirsi e conservava il suo solito sangue freddo.

Egli anzichè desistere, continuava ad inseguirla senza far conto nè dell'arma, nè delle sue minacce.

Fuvi un momento in cui il forestiere l'avea quasi raggiunta.

Giovanna ringulò d'alcuni passi.

Il suo dito stringeva il grilletto della pistola.

Nel rincularsi che fece urtò col gomito contro un mobile.

Questo urto improvviso cagionò una specie di scossa al braccio che sostenea l'arme omicida.

L'indice della mano fece un movimento, e il colpo partì.

Il petto del forestiere restò crivellato dal piombo.

Niuna parola potè profferire, niun accento, niun sospiro.

Egli cadde rovescioni nel sangue della propria ferita,

Era morto!

XXXIV

Misera Giovanna

— Mio Dio ! . . gridò Giovanna , quando s' accorse di ciò che avea commesso. Mio Dio!

Egli è morto!.. ed io l' ho ucciso . . . Chi mi salva ora ! . . Oh mio Raulo se tu sapessi tutto ciò , se io fossi al tuo fianco , non avrei paura.

Io ho serbato il mio onore . . . nient' altro che questo,

Intanto bisognava allontanarsi da quel luogo. Giovanna vi avea pensato.

Ma prima di allontanarsene volea dare sfogo ad un atto di cristiana pietà.

Si portò vicino al cadavere cercando di osservarne la ferita, e lasciarla.

Ciò era ben inutile. L' ignoranza sola glielo dettava.

Adempiuto a quest' ufficio sbarrò l' usciò d' ingresso, discese la lunga scalinanta di fabbrica, e uscì in strada.

Ove volea dirigersi?

Neanche essa lo sapea

Girò per molte vie, poi si trovò in quella de' baluardi, poco di poi si avvide esser non molto lungi dalla Senna.

Giovanna non avea più lena.

I sensi non erano perfetti in lei. Essi erano simili alla sua vestitura, malconci e disordinati.

Il mormorio continuo delle acque le diedero ad intendere esser presso al fiume.

Ella diede pochi altri passi; indi salì un piccolo marciapiede situato al di sotto di un ponte di fabbrica, e si affacciò sul davanzale.

Un mesto sorriso sfiorò le labbra di quella sventurata donna.

Ella fissò uno sguardo sul firmamento, e vide quella immensa famiglia di astri splende-

re nelle cerulce acque della Senna, il cui lento e monotono mormorio, aumentava le tristezze dell'animo suo.

— Me perduta, diceva tra sè Giovanna, me perduta! . . . che vale più il vivere? . . . No, io non potrei sopportare più questa pesante vita. Senza di Raulo, e delinquente non bramo più di vivere. . . Se mai venissi scoperta. . . se mai fosse palese il delitto, io sarei perduta! . . . Potrei d'altronde asserire la verità, di aver io dovuto garentire l'onor mio. . . ma chi mi crederebbe? . . . nessuno! . . . sarei anzi condannata!

Qualche pezzo durò questo soliloquio un poco fervente, un poco languido, altra volta adirato.

Ma Giovanna avea scelto il partito più convenevole per essa.

Ella era decisa di morire. In quel momento non vedea, non sognava che sola disperazione.

Erpicatasi al davanzale del ponte, fece in modo che tutta la persona rimanendo sospesa su le due braccia, ad ogni piccolo movimento era pronta a precipitarsi nel fiume.

Mentre in tale posizione giaceva, una mano l'afferrò per le vesti, e l'impose di discendere. Una lanterna a volta s'aprì dinanzi a lei, e diede il campo a cinque o sei uomini di discernere

re i di lei lineamenti pallidi come quelli di un moribondo.

Perchè volevate gittarvi nel fiume? domandò una grossa voce.

Giovanna non rispose.

La domanda si ripeté

Giovanna si passò le mani pel viso.

Però ella non si accorse che quelle mani erano il suo muto accusatore.

— Bravo, avea detto la grossa voce, avete le mani intrise di sangue..

Giovanna inorridì.

— Sarà figlia di qualche beccaio, disse uno di quelli ridendo.

— Su via bella giovane, replicò di nuovo la voce grossa, dov' è che avete fatta la festa?

— Che parlate, signore? . . rispose per la prima volta Giovanna con voce appena intelligibile.

— Non serve a nascondarlo. Quel turbamento del volto me lo dice abbastanza. . . e poi perchè farvi assalire da tale disperazione da volervi rovesciare nella Senna?

Giovanna stò in silenzio.

— Non rispondete?

— Non avrei che dirvi.

— Ov' è la vostra casa?

— Non saprei indicarvela.

Vi andremo assieme, madama.

— Non potrei guidarvi.

— No. Vi guideremo noi ove si conviene.

Giovanna non camminó, in quel momento era esausta di forze, ma fu trascinata a forza da quegli uomini, che nell'aspetto sembravano addetti al benessere dell'ordine pubblico.

Questo è quanto era accaduto nella casa di Niccola Renoit.

Ora ritorniamo al Sig. de La Tremblaye, le cui sventure non erano minori.



XXIV

Interrogatorio di Raulo

Il nostro avventuriere era in uno stato di perplessità che non si può immaginare l'eguale.

Egli si reputava perduto.

Poche ore dopo del suo arresto si venne a prenderlo nella sua prigione, per esser condotto innanzi ai giudici, dal quale dovea essere esaminato, e quindi condannato.

Vol. II.

7

Il presidente era seduto sopra un largo sgabello, tapezzato di velluto cremisi.

Attorno a lui erano per ordine disposti i giudici secondarj, ed intine il cancelliere e lo scrivano criminale.

Un grosso epitaffio a caratteri d'oro su cui erano segnate le due parole *Legge e Giustizia* pendeva attaccato ad un leggio di legno situato innanzi al presidente, sopra del quale veniva collocata la processura del reo.

La gran sala era di forma semicircolare e contornata da colonne di fabbrica con capitelli e bassorilievi di marmo screziato.

La fisionomia de' giudici era triste, severa, e nello stesso tempo ributtante. Il cancelliere e lo scrivano erano due caricature, e servivano per abbellimento della scena.

Alla vista di questo quadro orroroso, Raulo, con tuttochè forte di animo e coraggioso, sentì rimescolarsi nelle vene il sangue. Egli comprese che non avea da aspettarsi da loro nè misericordia, nè compassione.

Il signor de La Tremblaye non potea fare un profondo esame a se stesso, poichè non sapea a qual capo dar principio, ignorando, da ove lo avessero incominciato ad interrogare.

Un inserviente comparve, il quale era gravato da grossissimi fasci di carte.

Queste in tutto componevano quattro grandi volumi di processura, e Raulo non dubitava che quelle racchiudessero cosa che si spettava a lui.

Fu avvisato a Raulo di avvicinarsi.

Egli ubbedì. Ma quando si trovò al cospetto dell' uomo ch' era incaricato d' interrogarlo, intese invadersi da un terrore.

Quel restante di coraggio e di forza che sino allora avea conservato, in allora l' abbandonarono.

Un raggrinzamento nervoso gli strinse la gola, ed i battiti del cuore si sciolsero ad una penosa irregolarità.

Lo scrivano ed il cancelliere assisi in ultimo luogo avevano le penne in mano, e Raulo capì bene ch' eglino erano dedicati a scrivere tutte le sue risposte.

Per qualche tempo il presidente si occupò a svolgere uno di quegli enormi volumi posti dall' inserviente sul leggio.

Poi si fermò ad un tratto, e si diede ad esaminar lungamente Raulo con una espressione spreggiante.

— Come vi chiamate? disse con una voce

che pareva soffocata nella gola ech'egli si sforzava a farla comparire stridente.

— Raulo de La Tremblaye.

— Dite il vostro vero nome.

— Non ne ho altri.

— Mentite. Il nome de La Tremblaye ve l'avete abusivamente arrogato.

— Qui non si tratta di discifrare una fede di battesimo, ma d'interrogarmi.

— Accusato, disse il giudice battendo una mano sul leggio, incominciamo troppo male.

— Qual'è la vostra professione?

— Nessuna.

— Molto bene, perchè v'eravate dedicato a quella di far monete false, come la più lucrosa.

— Ma ditemi, fece Raulo con rabbia che appena potè reprimere, io ora mi trovo innanzi al mio giudice, o mi si vuole insultare?

— Accusato . . . accusato, gridò forte il presidente, deponete quell'arroganza.

Vi fu un momento di silenzio.

Poi.

— La vostra età?

— Non la so con precisione.

— Chi sono i vostri parenti.

— Non ne ho.

— Da chi dunque avete ereditati i titoli d' onore quali son quelli che vantate ?

— Non ho titoli.

— Come ! . . non vi facevate chiamar cavaliere.

— M' era ben dovuto.

— In forza di che ?

— Ciò non v' appartiene.. Tutto quanto concerna la mia vita io voglio farne un mistero. A voi spetta interrogarmi su quello che credete potesse essere un delitto.

— Accusato . . . accusato, bassate la voce, e moderate i termini.

Indi rivoltosi al cancelliere continuò.

— Cancelliere, scrivete il nome e cognome. La professione, negativa.

Il cancelliere e lo scrivano dettero segni d' avere apempiuto.

— Bene, disse il presidente. Il vostro paese?

— La Francia, rispose Raulo.

— Chi era vostro padre ?

— Fui educato fin da' miei primi anni dal marchese Reginaldo, signore de La Tremblaye.

— Vi domando di vostro padre.

— Un uomo a nome Roger Rigaud.

— Qual' era le sua professione ?

— Cacciatore.

— È tuttora vivente ?

— È morto.

— Cancellierescrivete, del fu Roger-Rigaud. Qualche secondo di silenzio vi fu.

Indi riprese:

— Signori componenti la sala di giustizia, invero sono tanti i capi di questa causa che non saprei ove incominciare, Del resto cercherò d' essere breve.

Il campanello suonò, e fu imposto silenzio alla gran calca di gente ch' era presente nella sala.

— Sulla testa dell' accusato pendono molte accuse tutte gravi e provate. Egli è notato come provocatore ne' pubblici registri, e la sua vita è una sequela di scelleratezze. Ma la più grave delle accuse è quella d'essere egli stato associato all' adonanza de' cavalieri della falsa moneta, e che difatti se ne fabbricavano nel vecchio castello di la Baume non solo, ma l'accusato presente cercava ogni mezzo di metterle in giro, come si osserva da questo rotolo di luigi d' oro raccolti in casa di lui, a suggellati.

Il presidente prese un involto di carte, ne ruppe il suggello, e ne fece uscire bastante

monete di oro, che furono verificate nuovamente.

Poi rivoltosi all' accusato disse:

— Le riconoscete voi?

— Veggo soltanto che sono monete.

— Negate pur questo!

Raulo non rispose.

Il cancelliere scrisse.

Il giudice seguìto:

— Ciò è bello ed assodato, poichè vi esiste l' ingenere. Signore, voi siete accusato anche d' un delitto.

— Quale?

— A quel che pare siete un poco smemorato. Non è vero forse che una notte con inganno v' intrometteste nel palazzo del Louvre?

— Verissimo.

— Scrivete, cancelliere. Non vi faceste condurre all' appartamento reale da un certo Giovanni Carrè?

— È anche vero.

* Gli occhi del presidente ad ogni risposta dell' accusato si rivolgevano al cancelliere, e questi scriveva sempre.

— Chiedeste indi un abboccamento a madama Antonia Verdi.

— Pur troppo.

— E profittando dell' assenza del reggente la uccideste barbaramente.

— Non avea intenzione d' ucciderla.

— Ma col fatto la toglieste ai viventi, ripetè il presidente crollando il capo. Perchè dunque commetteste una tale viltà?

— Avrei mille motivi ad esporvi, ma non voglio.

— Peggio per voi. Vi sia solamente di norma, che un delitto commesso nel palazzo reale si paga a prezzo della vita.

— Io non la cura.

— Fate anche il bravaccio, miserabile avventuriere.

— Non scendete all' insulto . . . Io non ne ho mai sofferti.

— Accusato tacete. Avete altro ad aggiungere, qualche cosa a produrre.

— Nessuna.

— Confessate dunque d' essere falsatore di monete, un' omicida, un vagabondo. Avete inteso cancelliere.

— Confesso d' avere ucciso. Ma falsario e vagabondo mai.

— Sarebbe meglio a non negarlo, perchè i fatti lo provano. D' altronde due altri inter-

rogatori dovrete subire. Lo potreste in appresso anche confessare.

— Io non confesso menzogne, e quando queste mi si vogliono sostenere ho cuore da smentirle.

— E' ancora non tacete! Cancelliere è terminato il processo?

Il cancelliere fece segno di sì.

— Benissimo: Accusato firmate.

— Rifiuto.

— Perchè.

— Formalmente rifiuto, ripeté Raulo con una fermezza di cui si sarebbe creduto incapace, perchè in questo processo s'acchiude l'infamia non meritata.

— Bravo. Cancelliere scrivete anche che l'accusato invitato a firmare si è negato due volte a sottoscrivere.

Guardie, conducete l'accusato nuovamente nel carcere, e fate che venga rigorosamente guardato.

Le guardie s'avvicinarono a Raulo, gli posero di nuovo i ferri, che gli avevano tolto per condurlo innanzi ai giudici, e fu ricondotto nel carcere.

Questo era un recinto basso ed umido in cui centinaia di delinquenti vi esistevano.

Ma nemmeno potea ivi lungamente restarvi. L'era un luogo provvisorio quello per Raulo. La causa giudicata grave, ammetteva un altro carcere, qual era il sotterraneo per i condannati a morte.

Qual notte passasse il signor de La Tremblaye in quel luogo d'orrore ed in mezzo ad ogni classe di persone perdute la maggior parte, si può bene immaginare.

L'audacia, l'orgoglio, quella presunzione di se stesso era stata calpestata sì vilmente!

Egli si trovava in un altro mondo e sperava anzi voleva morire, e lo desiderava ardentemente.

I due altri interrogatorj furono da lui subiti.

Nè più, nè meno del primo egli disse.

La causa fu decisa e ad unanimità di voti Raulo venne condannato a morte.

Era giunto finalmente quel momento ch'egli desiderava tanto ora, e che lo avrebbe tolto ad ogni affanno.



XXXVI.

Il consiglio di Mattia.

La sentenza era stata pronunziata da' giudici.

Tre giorni soli vi volea per la esecuzione.

Raulo dovea cambiar di prigione.

Egli se ne stava discosto da tutti è incantucciato in un angolo.

Un carceriere con enorme mazzo di chiavi l'impose di seguirlo; Raulo obbedì.

Costui accompagnatolo per un lungo corridojo lo consegnò al carceriere di guardia e partì.

—Venite con me, disse l'altro carceriere a Raulo.

Il suono di quella voce non era nuovo pel signor de La Tremblaye.

Per l'oscurità che regnava in quel corridojo Raulo non potè distinguere le fattezze della sua guida, ma appena passarono accosto ad un finestrino, da cui appariva qualche poco di luce Raulo si girò in faccia a quello, e tosto lo riconobbe.

Era Mattia Auber.

—Mattia!.. disse Raulo.

—Signor cavaliere, rispose subito colui con grande sorpresa. Voi quì... Voi condannato!..

—Sì... Le sventure son degli uomini, io vi ho piegato il capo.

—Per tutto l'inferno, che darei volentieri la mia vita per la vostra.

—Grazie amico, rispose Raulo sorridendo.

—Non posso pensarvi... così giovane, così ricco... Ma voi non dovete morire... no... no, e poi no!

—E come?

— Il mezzo è trovato, non so però se a voi convenisse adottarlo.

Poco fa dicevamo che Raulo sospirava il momento di morire, ciò succedeva perchè vedeva impossibile ogni scampo, ma ora le parole di Mattia gli faceano nuovamente aprire il cuore a qualche residuo di gioja.

— Parla, disse Raulo.

Mattia e Raulo s'introdussero più nell'oscurità onde evitare il pericolo d'essere scorti, quindi il primo prese a dire:

— Sono pochi giorni che qui manca il carnefice, perchè è morto. È indispensabile di crearne immediatamente un altro. Questi debbonsi scegliere da' condannati a morte, e colui che accetta l'incarico è assoluto da ogni pena. Presentemente i criminali son tutti vuoti. Voi siete solamente che andate ad occuparne uno, per cui...

— Potrei io chiedere questo posto, interruppe Raulo sorridendo mestamente.

— Certamente. Non è una bella cosa, ma se non altro vi libera dalla morte, vi dà una speranza, chi sa col tempo... sapete bene che il tempo è galantuomo. Potreste pure essere aggraziato, infine c'è sempre da sperare.

Raulo non rispose.

Avea le braccia piegate e la testa bassa.

—Che dite, signor cavaliere, accettate? continuò Mattia.

—Accetto.

—Bravissimo. Domani finisce la mia guardia, monta un altro in vece mia. Noi non possiamo affatto vederci. Se io venissi da voi desterei sospetto. Intanto voi per mezzo dell'altro carceriere domandate d'esser presentato al regio procuratore, ed appena gli sarete innanzi fate la vostra dichiarazione di voler accettare quella carica. Egli non potrà negarsi, e voi almeno salverete la vostra pelle.

—Così farò.

Mattia prese dal cingolo di pelle che gli cingea i fianchi, una grossa chiave, e la fece girare nella toppa d'una massiccia parte di ferro.

Questa girò fortemente su i suoi cardini, e si aprì.

Raulo strinse la mano a Mattia, e discese otto scalini.

La porta si chiuse con grande strepito, e Raulo rimase solo in quel luogo di pene.

XXXVII

Decisione.

Quella nuova abitazione di Raulo era una specie di tomba, fermata da quattro altissime mura senza nessuna luce.

Il signor de LaTremblaye era tristo e preoccupato.

La sua sorte si agirava in un dilemma terribile.

O rinunciare alla vita, o fare da carnefice.

L' uno e l' altro era orroroso.

In quel momento il nostro giovane diede uno sguardo alla vita passata, alle ricchezze possedute, agli agi, ai divertimenti, alla vita galante.

Ora, dopo dieci anni tutto era cambiato in lutto e disperazione.

Si ricordava le sue attenenze, le grandi relazioni, la stima in cui era tenuto dallo stesso reggente, il rispetto e la venerazione che esigeva dagli inferiori, la stima de' suoi uguali.

Si ricordava che un tempo tutto sorrideva attorno a lui, e che oggi era cambiata la scena.

Poi pensava di nuovo al partito da scegliere.

Se egli fosse condisceso ad accettare l' infame carica, sarebbe stato il ludibrio di quelli stessi che gli avevano un tempo mostrato rispetto o venerazione. Il nome di vile sarebbe stato stampato sulla sua fronte unito a quello d' infame; dunque era meglio morire.

Ma con questa morte avrebbe egli salvato il suo onore, la sua riputazione?

Era quella una morte onorata per lui?

Certamente no.

In somma bilanciando i due casi era triste

l'uno più dell' altro, se non che scegliendo quello di giustiziare, almeno v' era il solo ed unico vantaggio di salvare la vita.

Raulo si decise di accettare il consiglio di Mattia, e di chiedere la presentazione al regio procuratore.

Allora il suo spirito vagava ancora, ma sempre nel vuoto.

Colla vita, pensò egli, non é perduta interamente la speranza.

Chi sa come potrebbero andare le cose, avere una grazia e liberarmene, o anche ottenere lo stesso scopo con evadere.

Tutte queste ultime idee, non tanto funesti quanto le prime, diunite ad altre d' una tinta più chiara vennero schierate innanzi agli occhi di Raulo per tutta la notte.

Appena l'alba, il solito rumore di chiavistelli si fece udire, e quello della porta ferrata.

Il carceriere fece la sua visita al condannato con la massima precauzione ed esattezza.

— Potrei parlare al regio procuratore? chiese Raulo.

— Ora!

— Sì.

— E ancora presto.

— E quanto?

- Verse le dieci ore almeno.
- Verrai dunque a rilevarmi.
- Senza un ordine non posso.
- Ordine di chi?
- Del soprintendente delle prigioni.
- Diglielo dunque da mia parte.
- Va bene.
- Verrai?
- Lo spero.

Senza aggiungere altro si ritirò chiudendone di nuovo la porta.

Passarono tre mesi in circa, e Raulo vivea, ma quel vivere lo faceva morire ben mille volte al giorno!

Egli era vestito tutto di nero.

Raulo in allora era l'uomo dell'esacrazione, era l'uomo maledetto. .

Se avesse guardato con occhio più sagace fin a dieci anni fa, ed in un' avventura appunto della sua vita, avrebbe certamente detto che una profezia incominciava a verificarsi !...

XXXVIII

Avveramento di una profezia.

In tutto quel tempo in che Raulo esercitava il nefando mestierè, non s'era ancora dato esempio veruno.

A quell' epoca per apprestare più spavento ad un condannato, gli ultimi tre giorni era servito dal carnesice, a cui gli veniva consegnato accuratamente.

Questo caso verificossi.

Raulo dovea porre in opera il doloroso suo ministero.

Ne avea già ricevuti gli ordini; eragli forza ubbidire.

Egli penetrò nuovamente nel carcere, e di nuovo la tristezza l' invase.

Portavagli una brocca di acqua ed un pane.

Svoltò a man destra e s'immise in un basso corridoio , in cui per certi scalini di fabbrica che si discendeva, metteva in un carcere sottoposto al primo.

Il signor de La Tremblaye vi discese, e si trovò in un ampio camerone.

Per una via tortuosa questo menava direttamente ad una porta.

Altri dieci scalini dovevansi discendere , e s' era giunto.

Raulo vi pervenne.

Era l' interno d' un sotterraneo che serviva di carcere.

Le mura erano nude e formate da enormi massi scavati nelle viscere della terra.

L' umidità sotterranea avea disteso su queste muraglie massicce una verdastra copertura e fracida.

Un raggio di luce pallido e freddo penetrava in questo carcere a traverso una stretta

feritoia praticata quindici piedi alta dal suolo.

Quà e là catene irrugginite, imbiombate alle muraglie, stavano sospese a lato di altri strumenti di tortura.

Con uno sguardo solo Raulo abbracciò tutti questi particolari.

Ma a lui sembrò che nessuna creatura umana subisse i dolori di questo abietto e spaventevole carcere.

Raulo s' ingannava.

A gradi a gradi il suo sguardo si avvezzò a penetrare in quelle folte tenebre.

Allora distinse un oggetto commiserevole ch' egli prima non avea distinto.

Era una donna.

Abbenchè di lontano ed al barlume, pure pote accorgersi da qualche lineamento essere una donna d' incontrastabile giovinezza, e d' una leggiadria tanto abbagliante da resistere alla impronta della malattia e del dolore.

Quasta creatura disgraziata era seduta in un angolo della prigione, sopra un mucchio di paglia mezzo infrediciata, e con le spalle pogiate alla parete.

La testa rovesciata in dietro, le braccia che pendevano inerti lungo il corpo esprimevano la

più completa disperazione , il più profondo abbattimento.

Il volto di lei, quantunque emaciato, era rivestito d' una estrema pallidezza, in maniera che si sarebbe creduto che il sangue più non scorresse sotto quella pelle diafana e delicata.

Non piangeva ; ciò senza dubbio avveniva perchè in lei erasi disseccata la sorgente delle lagrime.

I lunghi capelli di un biondo dorato le scendevano su le spalle in un modo tutto disordinato.

Questa sventurata vittima era avvolta in un abito nero che cadeva a brani.

Raulo avea fatto tutte queste osservazioni sul limitare della porta , e non s' era fidato d' avvicinarsi di più.

Egli avea poggiato a terra la brocca d' acqua ed il pane.

Gli occhi suoi erano ivi attentamente rivolti.

Un sospiro ch' egli involontariamente fece uscir fuori , bastò a far girare gli occhi alla prigioniera,

Il cuore di Raulo pareva volersi spezzare. Tanto forte batteva.

Pensò di recarsi fino a quella.

Difatti procedè verso lei.

La misera ascoltando i passi d' un uomo si volse interamente a Raulo.

Ciò avvenne quando il signor de La Tremblaye l' era accanto.

Ma nello scontrarsi col volto di quella, Raulo cacciò un sordo grido , e cadde a' piedi di lei quasi svenuto.

In quella donna così vestita, così emaciata, e prossima a discendere nel sepolcro egli avea riconosciuta Giovanna Chambard.



Giovanna s'alzò da quel mucchio di paglia e correndo al collo di Raulo gridò con quella poca lena che l'era rimasta.

— Raulo . . . mio Raulo . . . sposo mio, io ti rivedo , e per l'ultima volta. Forse l'ha permesso Iddio ! . .

Raulo non potea parlare, le lagrime abbondanti lo soffocavano.

Finalmente potè rispondere a stento.

— Mia Giovanna . . . mia vita! in quale tristo stato noi c'incontriamo.

Se in quel momento vi fosse stato presente un pittore , avrebbe potuto trar profitto da quel gruppo commoventissimo.

Entrambi abbracciati , entrambi piangenti cercavano di mitigarsi a vicenda le pene.

Raulo raccontò a Giovanna il trascino delle ultime sue avventure.

Giovanna narrò a lui le sventure da lei sofferte.

Un' ora e forse più scorse in questo soave, e nel tempo stesso angoscioso dialogo.

— Ma Giovanna era stata anch'essa condannata , e noi lo abbiamo sopposto , fin da quel tempo che fu trovata da que' cinque uomini , nel mentre che volea buttarsi nella Senna.

La casa ove si trovava Giovanna fu scoperta.

Il delitto fu attribuito a lei.

Ella era stata condannata a morte.

Ma qual più dura condizione di Raulo.

Giovanna condannata, egli carnesfice.

Raulo vi pensò.

Vi pensò ed in quel punto strappavasi le ciocche intiere di capelli. Li svelle dal capo, come può svellersi l'erba in un campo.

Involontariamente s'erano l'un dall'altro discostati un poco, e senz'avvedersene ambo sì aveano coperto il viso con le mani.

— Mio Dio ! . . gridò Raulo addolorato grandemente. Dio mio ! . . piombi una sol volta la tua folgore sul mio capo . . . ma non fa che mi ferisca insensibilmente la spada della tua giustizia!

— Raulo, disse Giovanna cercando di confortarlo, Raulo mio, non piangere . . . il morire è degli uomini ed io ti precederò.

— No , tu non mi precederai . . . Noi ci siamo qui riuniti per un evento fatale . . . Giovanna noi non ci disgiungeremo più mai!

Ciò detto Raulo sì alzò.

Corse alla porta.

Quella si chiuse mercè una grossa molla di

ferro, che dalla parte esterna solamente potea dischiudersi.

Poi s' accostò alla brocca d' acqua, e cavato dal dito un anello ne lasciò cadere il contenuto nell' acqua.

Quindi prese per mano Giovanna.

— Vieni, amica mia, le disse con una voce da cui traspariva una passione grandissima : vieni. Noi ora siamo il bersaglio degli uomini, separiamoci da essi.

Tutti è due bevvero l' un presso l' altro l' intero contenuto.

— Ah! si fece a dire Giovanna, le cui forze da più giorni avevano incominciato a declinare, quanto son contenta, di morire presso di te!

Ambo si sedettero sopra un poggio di pietra che ivi si trovava.

Le loro destre fortemente erano unite come i loro cuori.

Lentamente parve loro che un dolce sapore si spandesse pel corpo.

Le voci divennero più stentate , poscia rauche, indi inarticolate.

Il veleno incominciava il suo terribile lavoro.

L' indomani la gran porta ferrata si aprì.

L' uomo incaricato di quella prigione en-

trò per intimare alla sua prigioniera che l'ultima ora era per lei suonata.

Non ne ebbe bisogno.

Uno spettacolo colpì i suoi occhi.

Sopra quel mucchio di paglia ritrovò due cadaveri.

Egli li riconobbe subito.

Un era quello della condannata, l'altro del carnefice !

Ora rimarrebbe solamente a parlare di Giacomo, di quel servo tanto affezionato a Raulo.

Noi sappiamo quali mezzi aveva adoperato Renoit, per allontanarlo dall'albergo del re Salomone.

Giacomo dunque era partito di casa all'istante che il messo gli aveva consegnata quella lettera, falsa per altro, nella quale il suo padrone gli dinotava il luogo ove avrebbe potuto rinvenirlo.

Egli, il povero uomo, camminò molto, fino a che non fu arrivato in Guascogna.

Ogni ricerca divenne vana, non poté mai più rinvenire Raulo.

Dopo un anno Giacomo tornò. L'avvenimento della morte di Raulo s'era sparso per tutta la Francia.

Egli pianse amaramente fin che ebbe vita la perdita di que' due esseri a lui tanto cari.

Per riguardo al signor di Thianges, in questo affare era rimasto indifferente.

A lui era molto a cuore l' amicizia del reggente , e gli sarebbe oltremodo spiaciuto di perderla.

Allorchè seppe l' arresto di Raulo , da vero politico, temendo che quegli non avesse interposto la sua persona, e domandato soccorso a lui, intraprese un lungo viaggio nella Scozia.

Colà rimase, e non ritornò a Parigi , che un anno dopo la sventura del suo amico.

FINE



19363

CONSIGLIO GENERALE DI PUB.ISTRUZIONE

Napoli 6 Novembre 1858.

Vista la dimanda del Tipografo Giuseppe Siciliani con la quale ha chiesto di porre a stampa il romanzo intitolato — Gli Zingari della Reggenza di S. Montepin, traduzione di Pasquale Villani.

Visto il parere del Regio Revisore P. M. D. Gennaro Marasco.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA
Il Segretario generale : GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Per la revisione dei libri

Nihil obstat
P. MATERA
Cens. Tehol.

Imprimatur
Pro Dep.
LEOP. RUGGIERO

